

RACCOLTA DI PENSIERI 2

MAI CANCELLARE IL PASSATO

di felice magnani

E' SEMPRE PIU' DIFFICILE DIALOGARE 2

Dialogare non è mai stato facile, soprattutto quando le gerarchie avevano un peso e la cultura faceva la differenza. In molti casi l'approccio era di natura emotiva, storica, istintiva, si cercava di far leva soprattutto sull'esempio. "Bisogna dare l'esempio" era il ritornello più riportato, bisognava cioè dimostrare concretamente la realtà, senza ricorrere a parole o frasi di troppo. Certo dare l'esempio non era facile, perché il rischio era di dover dimostrare di essere quello che in realtà non si era, creandosi problemi di natura identitaria di non poco conto. Spesso l'esempio era dettato da varie forme di opportunismo. Di solito non era mai completamente vero, c'era sempre qualcosa di troppo che lo inficiava, che lo rendeva temporaneo e poco attendibile. Di solito c'era chi dava l'esempio davanti e poi dietro si comportava peggio degli altri, lasciando spesso uno scoramento deleterio nel cuore e nella mente dei credenti, di coloro che nelle cose ci credevano sul serio. Dialogare non è mai stato facile, soprattutto in famiglia, dove i sotterfugi e le furbizie erano all'ordine del giorno e dove la cultura personale e quella societaria erano estremamente ridotte. La capacità di realizzarlo è roba recente, frutto di una società che sbagliando si è resa conto di quanto fosse utile e determinante stabilire dei canoni e seguirli, come il dialogo ad esempio. Certo il dialogo presuppone una preparazione, chi lo determina deve conoscerne la variabilità umana e relazionale. Può capitare di assistere spesso a tentativi di prevaricazione verbale, di sopraffazione comunicativa, di toni e umori che cancellano ogni forma convincente di approccio e così tutto finisce spesso in una sorta di guerra delle parole e dei toni, dove vince sempre il più forte, quello che sviluppa una prepotente carica ipertensiva. Forse non siamo ancora capaci di creare una prassi relazionale compiuta, abbiamo ancora il timore che l'altro sia un nemico da abbattere, piuttosto che una persona con la quale sviluppare una conoscenza equilibrata e approfondita. Esiste sempre il pericolo che qualcuno ti rubi il mestiere, ti faccia apparire in molti casi per quello che non sei e così ti rendi antipatico ai familiari e agli amici, rischiando di

non trovare fiducia da parte di nessuno, soprattutto da parte di chi vorrebbe sempre avere ragione anche quando ha torto. Recuperare un' accettabile forma di dialogo dovrebbe migliorare la vita familiare e quella sociale, ma richiede tempo, voglia e una predisposizione all'ascolto dell'altro, cosa non sempre disponibile.

IL GIOCO PER GLI ADULTI

Il gioco torna a essere scoperta d'immaginazione, curiosità, costruttiva manipolazione. Diventa comunicazione, dialogo, affettività, creatività conscia e inconscia, stimolatore di sensibilità e di crescita cognitiva. Attraverso il gioco l'adulto ripercorre le tappe della propria vita, sollecita la sua voglia di ricrearsi, di ritrovarsi, di ricompattare una realtà sottovalutata. Nel gioco si conferma il principio della libertà, il diritto alla creatività, la ricerca di nuove pulsioni e gratificazioni. Giocare con i propri figli significa alimentare la socialità, vivere la dimensione affettiva attraverso il metodo della condivisione, dare spazio a un'interiorità che si lega al gusto della scoperta. La cultura del gioco è una grandissima risorsa della famiglia, strumento per maturare insieme, per crescere insieme, per conoscersi e conoscere, sviluppare e progettare. I giovani sono consapevoli di questa meravigliosa opportunità e malgrado le necessità della vita lavorativa, appena possono tornano bambini con i loro bambini, un modo naturale per ricreare l'armonia della vita. E' sull'onda di una maturità ritrovata che il gioco diventa apprendimento, logica, sviluppo immaginifico, crescita di affinità elettive, conoscenza di sé e del mondo, libera espressione di sensibilità e sentimenti, individualità e ricerca d'insieme. Giocare è un'arte che migliora l'interazione, la collaborazione, il carattere, l'approfondimento delle dinamiche comportamentali, per questo va stimolato, praticato, vissuto in ogni stagione dell'esistenza.

OTTIMISTI O PESSIMISTI?

Gli antichi affermavano che la verità si trovava nel mezzo, a metà strada tra il pessimismo e l'ottimismo, nella voglia di fare, competere, vivere, cambiare, nel desiderio di uscire dalle difficoltà della storia per dare una risposta soddisfacente ai problemi del genere umano. Gli antichi erano saggi, ma anche per loro la saggezza era una conquista che passava attraverso mille difficoltà, guerre comprese. Le conquiste, soprattutto quelle di pace, libertà e democrazia prevedono infatti cammini complessi, fatti di tante cose: determinazione, intelligenza, intuito, studio, ricerca, lotta, caparbia, insomma i valori, quando ci sono, concorrono a migliorare una situazione, basta saperli risvegliare, riportarli nel cuore dell'esistenza, farli vivere, dimostrare che nulla è perduto e che tutto si può modificare in bene. I periodi difficili sono spesso preda di forti dosi di pessimismo, sembra che il mondo si fermi improvvisamente per lasciare il passo a varie forme di dissoluzione, sembra che l'uomo non sia più capace di dare risposte esaurienti a una realtà che corre e che va dove vuole, senza più rispettare le regole, gli orientamenti, le leggi e tutto quello che le compete, ma non è sempre così. Alla fine il genere umano ritrova sempre nuovi equilibri, si riappacifica con se stesso e col mondo, si carica di nuovi entusiasmi, di nuovo stupori, ritrova il coraggio, si accorge che le forze sono infinite, basta saperle riconoscere, riprendere, dosare e distribuire. E' sempre stato così, anche quando sembrava che la vita fosse una conquista giornaliera appesa a un filo, incerta e instabile, proprio come affermava il grande Ungaretti nella sua poesia contro gli orrori della guerra. Anche oggi ci guardiamo attorno spaventati e l'orizzonte sembra sempre un pochino più lontano, incapace di darci quelle garanzie di cui abbiamo bisogno, di farci vedere le cose con chiarezza. E' un momento difficile, ma è proprio nei momenti difficili che si risveglia l'animo umano, quello che spesso conserviamo in angoli remoti della nostra coscienza per non avvertirne il fastidio. Tutta la letteratura umana ci suggerisce che la bellezza nasce spesso dalla sofferenza e che mai nulla è perduto, c'è sempre una via d'uscita che permette di ritrovarsi più forti

di prima, più capaci di affrontare le difficoltà. E' in questa ottica che forse bisogna muoversi, sicuri che dopo i tempi difficili arriveranno come sempre quelli migliori e allora anche quello che appariva come il male peggiore, potrebbe trasformarsi in bene, molto dipende da come sapremo interagire. Non esiste dunque un pessimismo assoluto, esiste forse la paura di perdere qualcosa, di non essere all'altezza, di dover modificare uno stile, un rapporto, ma dall'altra parte del muro c'è sempre una parte buona che attende, che ci spinge verso l'uscita dal tunnel. A volte basta un'occhiata di sole pieno sul viso per sorridere con più forza di prima. E' così che va il mondo, tra pessimismi e ottimismo, tra paure ed entusiasmi, tra incertezze e speranze, desideri e illusioni. E' così che la vita si riaccende dopo ogni attimo di inadeguatezza, perché la voglia di vivere è sempre più forte di qualsiasi tentativo di fuga verso il pessimismo.

L'EUROPA? NON E' TUTTO ORO QUELLO CHE LUCCICA

In questi anni abbiamo parlato poco di Italia e molto di Europa. La bandiera europea è entrata con prepotenza nella nostra cultura, nel nostro modo di essere, ci ha fatto sognare un mondo più unito, più responsabile, più orientato verso le cose che contano, che danno un senso alle tradizioni comuni, ci siamo abituati a riflettere su questa nuova condizione. Abbiamo sentito parlare di Costituzione europea, di Parlamento europeo, di regole e leggi europee, per un attimo ci siamo illusi che l'Europa avesse capito la lezione, si fosse dimenticata una volta per tutte i nazionalismi, le colonizzazioni, le guerre fratricide, quelle forme di razzismo che hanno creato drammi incalcolabili. Per un momento abbiamo pensato di aver trovato una casa più grande, una famiglia allargata, più capace quindi di far rispettare le regole, di creare coesione, solidarietà, cultura, sicurezza, ma il tempo delle illusioni è stato breve, ci siamo accorti quasi subito, pur senza essere dei professionisti della politica, che qualcosa non funzionava e che quello che avevamo dato per scontato non lo era per nulla anzi, si metteva di traverso facendo riemergere vecchie ruggini, vecchi rancori, voglie che pensavamo superate sempre, ma che continuavano a covare nel profondo dell'animo europeo, ancora permeato di velleità e di primati, di voglia di dimostrare la propria superiorità, un animo che di fatto non trova pace, non riesce a mettere da parte quisquiglie per affrontare insieme e con fermezza le prove della storia, in particolare di quella che la osserva con toni di sfida, ritenendola complice di una cultura della prevaricazione universale. Chi pensava all'Europa delle culture si è trovato di fronte l'Europa dell'Euro, quella dei soldi e delle banche, dei finanziari e degli economisti, quella che la gente comune non capisce, perché la sente lontana anni luce. L'Europa dei soldi ha fatto sentire ancora più soli e negletti tutti coloro che speravano nella solidarietà sociale, nella sicurezza condivisa, nella razionalità e nella comprensione. Chi pensava all'Europa delle tradizioni storiche, politiche e religiose, all'Europa cristiana, quella delle collaborazioni e delle condivisioni si

ritrova davanti l'Europa dei muri, degli eserciti, delle negazioni, di chi scappa per non condividere, di chi a parole collabora e nei fatti si oppone. E' un'Europa muta, sorda, che non discute democraticamente del suo avvenire e di quello della storia del mondo. E' un'Europa che scarica i migranti nei porti italiani, un'Europa che ha paura, che si ritrae, che balbetta, che non vuole perdere il vizio di sentirsi padrona, che non vuole fare un esame di coscienza vero e profondo, buttando dalla finestra le iniquità. E' un'Europa che non deve appiattire, cancellare, demotivare, togliere, ma dare, favorire, sostenere, aiutare, un'Europa in cui non ci deve essere spazio per chi insegue vecchi rancori e "vendette" di ogni tipo, ma un grande paese in cui la cultura crea umanità, impegno, voglia di collaborare, di condividere, di creare, di costruire spazi di libertà dove l'uomo, chiunque esso sia, possa trovare le risposte adeguate alle sue paure esistenziali, magari ritrovando per strada una parte bellissima e fondamentale di quel Cristianesimo che, della cultura europea, è stato il padre fondatore.

SE I GIOVANI VANNO ALL'ESTERO, C'E' QUALCOSA CHE NON VA

Da un po' di anni a questa parte i nostri giovani, il futuro del nostro paese, se ne vanno all'estero in cerca di lavoro. Se ne vanno dopo avercela messa tutta per restare, per trovare un posto di lavoro nella loro nazione, quella nazione di cui spesso si riempiono la bocca politici abituati a pensare più a se stessi che al paese e al suo futuro. Ma perché giovani bravi, pieni di voglia di fare, ben attrezzati sul piano competitivo, guardano altrove? Perché la nostra vera ricchezza è costretta a migrare in Europa, invece di consegnare la sua energica potenzialità al paese d'origine? Eppure il paese ha bisogno di loro, ha un estremo bisogno di materia viva, dotata di quel pizzico di fantasia capace di ricordare anche agli smemorati che l'Italia è il paese delle eccellenze, dell'artigianato, dei primati, dell'eleganza imprenditoriale, di una cultura che molti stati europei vorrebbero avere. L'Italia è il paese del turismo, di un'agricoltura fiorente, dell'arte, della poesia e della scultura, è il paese della musica e dell'architettura, è il paese che sa far nascere fiori anche in zone desertiche, è una meta molto ambita, al punto che il mondo se la sta comprando pezzo dopo pezzo, dopo che le sue eccellenze sono state sbattute sul mercato, come se si trattasse di roba vecchia di cui disfarsi. I giovani hanno il dono della preveggenza, hanno lo spirito e la fantasia che è tipica dei giovani e di nessun altro, percepiscono tutto del mondo che li circonda, soprattutto le negligenze di chi non sa fornire risposte e continua imperterrito a pensare a se stesso e al suo tornaconto. E' in questa chiusura generazionale che i muri crescono a dismisura, è in una cecità strisciante che i giovani si perdono, non trovando chi dia loro lo spazio e la voglia di confermare un'italianità innata. Sì, i giovani si sentono fortemente italiani, figli di un paese che ha saputo sempre rispondere, punto per punto, alla potente prevaricazione della storia, restituendole ogni volta il giusto valore della libertà, della democrazia, della piacevole fermezza di sentirsi parte integrante di un destino comune. I nostri giovani hanno il valore dell'appartenenza dignitosamente

composto nel loro dna e lo conservano anche quando, con le lacrime agli occhi, vedono l'intemperanza e la negligenza e sono costretti a frequentare le stazioni e gli aeroporti per continuare a credere che loro sono il futuro non solo dell'Italia, ma del mondo. Quando il paese si ricorderà di nuovo di loro? E' necessario morire bruciati all'ultimo piano di un grattacielo inglese per affermare quanto sia difficile costruire una vita a misura d'uomo? In molti se lo domandano e in molti continuano a sperare che quel mondo che un tempo era amato e rispettato per la sua saggezza e la sua cultura faccia in modo che le giovani generazioni possano prendere in mano il timone di una nave che fa acqua da tutte le parti. Più lasciamo i giovani ai margini, più pensiamo a noi stessi e al nostro egoismo e più la nave va a picco. C'è bisogno di aria nuova, di uno spirito nuovo, di una volontà nuova, c'è un grandissimo bisogno dell'entusiasmo di chi vuole cambiare il mondo per dimostrare che la gioventù non è una malattia, ma una straordinaria risorsa per rinnovare un tessuto sociale ampiamente compromesso da anni e anni di dittatura della protervia e dell'egoismo di gente che ha pensato solo a se stessa.

ERA MEGLIO IL PASSATO?

Capita spesso di sentire persone che dibattono intorno alla linea del tempo, antepoendo ora il passato ora il presente, a seconda del tipo di esperienza vissuta. In molti casi il passato ha un ruolo dominante, come momento e fonte di tutte le cose belle che hanno caratterizzato la vita di una persona, mentre in altri casi viene visto come una meteora distruttiva, capace di sconvolgere. Capita poi di incontrare i paladini del presente, persone che vivono in funzione del cosiddetto progresso, attaccate al computer, con l'orecchio appoggiato al telefonino, sempre pronte a scattare foto a se stesse e agli altri, sempre di fretta, completamente avvolte nella nube digitale. Per non parlare dei futuristi, di coloro che farebbero a meno di passato e di presente, sicuri che il futuro sarà il posizionamento ideale. In molti casi la collocazione temporale è un fatto legato soprattutto a una condizione umana, a come abbiamo vissuto una parte della nostra vita, agli errori che abbiamo commesso, oppure alle cose belle di cui siamo stati testimoni. Molto dipende dall'esperienza personale di ciascuno, ma può essere che certi momenti della nostra storia siano stati capaci di creare una fortissima pressione emotiva vincolata al mondo delle emozioni, ai sentimenti, alla capacità, magari anche inconscia di essere coralmemente partecipi della voce del mondo. Di solito gli amanti del passato sono nostalgici, hanno un visione settoriale della storia, si lasciano influenzare da fatti e avvenimenti che si colorano a seconda di come vengono vissuti. Nel passato c'è una parte importante della nostra vita, quella che ci ha formato e concesso di vivere nel presente, c'è la possibilità di indurre e dedurre, di prendere spunti, di vagliare, di sottoporre ad analisi, è insomma una straordinaria occasione di approfondimento. I collegamenti vanno sempre eseguiti per evitare di vivere fuori dal tempo e dalla realtà. Tra passato, presente e futuro esistono correlazioni molto strette che vanno studiate, verificate, approfondite. Pensare di vivere senza una di queste opportunità è pericoloso, perché il rischio è di rimanere senza punti di appoggio stabili, capaci di fungere da sostegno ai mutamenti che arrivano a modificare

comportamenti e sistemi. Anche nella società digitale, dominata dai pulsanti e dai video, l'uomo ha un assoluto bisogno di affetto, di vita di relazione, di dialogo, di racconti, di corrispondenze, ha insomma bisogno della sua umanità, di ritrovarla, di trovarla negli altri, in quel mondo umano, animale e vegetale che accompagna il suo cammino quotidiano. Pensare di vivere in una società che delega tutto o quasi alla robotica o alla digitalizzazione crea vuoti e scompensi difficilmente componibili con progetti vincolati solo ad oggetti. Già fin da ora stiamo valutando i danni prodotti dagli eccessi. Dobbiamo fare i conti con una progressiva discrasia affettiva, con varie forme di solitudine, dovute anche in parte a una società che divide invece di unire, che è responsabile di molte forme di povertà. E' in questi casi che l'uomo guarda indietro e cerca se c'è qualcosa che gli consente di ricostruire, di rianimare, di ritrovare la forza di una identità. Di solito guarda indietro per andare alla ricerca di umanità. Ne sente fortemente la mancanza. Sono i valori che lo richiamano alla vita, quelli che si legano indissolubilmente alla famiglia, all'amicizia, al lavoro, alla vita di relazione, alla comunicazione. Si guarda indietro per rinforzare, per tenere in piedi, per permettere al mondo di fare un passo avanti verso il futuro, un futuro che non sia fragile ed effimero, perché è nel futuro che cammineranno i nostri figli. Dunque è importante mantenere un buon rapporto con i periodi della nostra vita e soprattutto con la storia, anche quella che in alcuni casi vorremmo cancellare. Passato, presente e futuro sono la nostra vita, lo sviluppo cronologico di un tempo nel quale dobbiamo razionalizzare, equilibrare, armonizzare, un tempo che ogni tanto ci tocca la spalla per ricordarci di tenere gli occhi aperti e di fare tesoro di tutto quello che abbiamo vissuto, senza rimpianti, ma con la certezza che tutto serve per dare un senso compiuto alla nostra vita.

A SPASSO NELLA BELLEZZA

Arriva l'estate e la voglia di andare, passeggiare, correre diventa irrefrenabile, è come se il fanciullino di pascoliana memoria si risvegliasse all'improvviso alle prime boccate d'aria pura che rimettono a nuovo angoli bui dell'organismo umano. Soprattutto quando il clima è asciutto e il tempo è bello, vien voglia di scalare le montagne, di rimettersi a contemplare quella bellezza paesaggistica che di solito coltiviamo distrattamente, rimanendo chiusi come topi dietro i finestrini dell'auto. Il mondo, fuori, è un invito a nozze, è come se volesse convincere l'umanità a fare a meno di tutto ciò che provoca inquinamento, è un richiamo alla riconciliazione con quello semplice e naturale che di solito andiamo a cercare quando ne abbiamo un estremo bisogno. Varese e la sua provincia sono una provocazione continua. Ville, giardini, vicoli, piazze, colline e verde, molto verde, un verde di una bellezza autentica, mai uguale, esplosivo, capace di far sognare, riflettere, pensare, un verde che riempie di nuovo la vita di mille idee, valori, speranze. Nel verde varesino naufragano i pensieri negativi del mondo, l'uomo torna bambino, è come se all'improvviso si riaccendessero il mito e la favola, la voglia di lasciarsi andare, di immergersi in un'osservazione mistica, lontano dalle follie e dai rumori assordanti che stroncano ogni riverbero di salute fisica e mentale. Il verde varesino è diverso da tutti gli altri verdi, è un polmone acceso che richiama istinti primordiali, un desiderio di giovinezza improvvisa, la voglia di abbandonare tutto per ritornare almeno una volta nel cuore della vita affettiva, quella che con assoluta semplicità cammina lenta e ricamata di mille pizzi e merletti, di gioie legate alla versatile euforia di un tempo animato da accoglienti silenzi. I verdi varesini restituiscono la forza evocativa del colore e quella esplorativa della luce, il desiderio di lasciarsi cullare da tutto ciò che sfugge le bassezze umane. La bellezza dei giardini si alterna con quella dei colli, sette come quelli che hanno dato origine alla stirpe romana. Varese e provincia hanno ricevuto in dono una bellezza che non si arrende, che si rinnova in ogni stagione, impedendo che qualcuno se ne possa dimenticare. E'

piacevolissimo andare alla scoperta dei paesini immersi nei verdi, dove l'architettura è ancora quella antica dei primi del novecento e dove, ad ogni passo, senti la necessità di fermarti e di lasciarti condurre da una mescolanza di umori, silenzi, aromi, profumi, lasciando allo spirito lo spazio utile per riapprendere ciò che ha dimenticato. Ogni comune è un segno del destino, è un inno alla creatività un po' contadina e un po' montanara, un rimescolio di attività legate alla terra. Incontri gente che cammina, cammina, riscoprendo una realtà più a misura d'uomo, incontri amanti della bici che si lanciano in appassionate volate, anziani che tornano giovani, che restituiscono allo spirito quella parte di verità che il mondo moderno tenta a tratti di cancellare. Entrare nel cuore della città e in quello delle sue valli significa rinnovare quell'amore per la natura che portiamo dentro. Vecchie forme di artigianato locale sopravvivono all'ingordigia del progresso. Puoi scoprire la bellezza ad ogni passo, ritrovare il volo di un falco pellegrino o di una poiana, il concerto di merli diventati ormai parte della famiglia umana, la corsa di un leprotto selvatico, cinghiali che si muovono spinti dalla fame insieme alla loro prole, oppure la bellezza di una ratera che attraversa la strada. Ci sono concerti mattutini e concerti serali, uccelli che ad ogni stagione ritornano nei luoghi dove sono nati per ritrovare il calore della vita. Tutto richiama alla bellezza, alla gioia di vivere. Il problema? E' che spesso ci dimentichiamo di alzare lo sguardo, di spingerci più in là, oltre la barbarie, dove il mondo ha ancora molte cose da raccontare e da far vedere. Non è poi così difficile, ma occorre tanta buona volontà e, soprattutto, non lasciarsi condizionare da chi vorrebbe farci vedere lucciole per lanterne.

NON DIMENTICARE, E' IMPORTANTE

Educare i giovani a non dimenticare è una grande lezione etica, significa farli riflettere infatti sulla loro vita, su tutto ciò che li ha accompagnati a essere quello che sono diventati. Non bisogna aver paura di fare i conti con il passato, perché tutto, anche la parte meno nobile o bella o entusiasmante della vita è pur sempre un tassello fondamentale di quel mosaico che ne costituisce l'impronta primaria. Ci sono persone che si scherniscono quando devono parlare di sé, si fanno serie, le vedi che indietreggiano, si rinchiudono, passano oltre, negano, come se il passato fosse qualcosa da dimenticare, mentre invece è proprio in ciò che è stato che cogliamo la svolta di quello che è il nostro presente e quello che sarà il nostro futuro. Ho un amico che è diventato famoso suo malgrado. La vita è stata generosa con lui, lo ha premiato, gli ha dato la possibilità di vivere la gioia e la bellezza, di non dover strisciare per vivere, eppure si è dimenticato di tutto, è come se non volesse più avere a che fare con quel mondo che pure è stato il suo di quando era fanciullo e adolescente. La ricchezza materiale in molti casi fa dimenticare, basta un colpo di fortuna che tutto quello che è stato non conta più niente, i soldi diventano ciò che fa la differenza, sono i muri più terribili insieme al potere, quelli che creano le guerre in famiglia, in ufficio, in politica, quelli che impediscono agli esseri umani di collaborare, di aiutarsi, di ricordarsi che sono uniti da un destino comune e che su quello si giocano la credibilità. I soldi e il potere sono stati e continuano a essere la causa dei mali del mondo. Per i soldi si ruba, si rapina, si ammazza, si calpesta, si minaccia, si dicono bugie, si cancella la conoscenza, si tratta male la gente, anche quella che non ha nessuna colpa, quella che esce di casa al mattino con mille pensieri positivi per dare una svolta alla propria vita. Per i soldi si cancella un'amicizia, ci si divide, si abbandonano i valori, ci si immerge in un benessere che non ha più nulla di umano. Non dimenticare è importante per riflettere su chi siamo e chi eravamo, quali sacrifici abbiamo dovuto sostenere, chi erano i nostri genitori e cosa hanno fatto per noi, per vederci sempre un po' più educati, tranquilli, gioiosi, capaci

di affrontare la vita, le sue meraviglie e i suoi problemi. Non dimenticare gli amici, ad esempio, è un dovere, soprattutto se ci hanno fatto del bene, se si sono preoccupati di noi, di non farci fare brutta figura, se hanno fatto davvero tutto quello che potevano per far sentire la loro vicinanza nei momenti difficili. Ricordare significa rimettere al suo posto la storia e sappiamo tutti quanto la storia di ciascuno sia complicata, ma estremamente interessante, capace di sorprendere anche quando si tinge di grigio, mostrando il lato triste dell'esistenza. Ripartire dalla storia personale e da quella del paese significa rilancia l'identità nella sua pienezza, senza mai dimenticare che è in virtù dei nostri limiti e delle nostre fragilità che abbiamo imparato a dare un senso più vero e profondo alla nostra vita. Bisogna ricordare per non cadere negli stessi errori, per non lasciare che il tempo riproponga le stesse cose, quelle che magari hanno ostacolato il cammino o la realizzazione di un sogno. Ricordare chi ci ha fatto del male ad esempio, può essere un buon motivo per rivalutare la nostra dimensione cristiana, per mettere in pratica molto di più e meglio quei comandamenti che catechisti illuminati ci hanno insegnato quando il mondo che avevamo davanti era colorato solo di azzurro. Certo amare il prossimo come noi stessi non è un impegno da poco, soprattutto quando quel prossimo ha osato prevaricare, negare, cancellare. Ricordare significa rimettere al centro quella bellezza che ci fa vedere il mondo sotto una luce diversa, ricordandoci di perdonare, riducendo e trasformando il male in un particolare stato di grazia. I genitori di una volta, anche quelli meno acculturati, più semplici, erano particolarmente attenti a rinnovare con il racconto figure, personaggi, uomini e donne del passato che avevano lasciato un'impronta nella loro vita personale o in quella della storia e del paese di provenienza. Si trattava di storie che facevano parte di una vita comune condivisa, fatta di immensi sacrifici e di attese, di aspirazioni e di progetti, di fallimenti e di conquiste, di cadute e di rialzate. I nonni in modo particolare erano i titolari del ricordo. Erano loro con le loro storie personali, legate in parte alla campagna e in parte alla guerra, a illuminare la curiosità di fanciulli attenti a non perdersi nulla di quelle voci particolarmente dolci, affabili, attente sempre a

trovare una parola buona. I nonni raccontavano per far capire quanto fosse importante non dimenticare le cose belle, ma anche quelle brutte, che nella maggior parte dei casi diventavano il trampolino di lancio per cambiare in meglio. Nella vita familiare di oggi si parla di meno, la comunicazione è ridotta, non si va più in profondità, si cerca di svicolare, antepoendo alla curiosità propria della giovinezza una stanchezza generazionale che consuma l'entusiasmo, la passione, la voglia di fare. Nella vita di oggi, caratterizzata da un incredibile progresso tecnologico, la dimensione umanitaria è ridotta quasi a zero e gestire l'esistenza diventa sempre più difficile, si ha la netta sensazione che in molti casi l'unica controparte esistenziale siano la televisione e il computer, straordinarie invenzioni che apparentemente creano una forma di socialità, ma che in realtà favoriscono la solitudine, l'incomunicabilità, la non sensibilità sociale e in molti casi anche varie forme di nevrosi. Chi è poco attrezzato sul piano culturale, rischia di diventare schiavo di strumenti che allargano in apparenza la sfera della conoscenza, ma che diventano inutili se non vengono supportati da una attenta cultura di base, capace di selezionare, valutare e promuovere il materiale cognitivo. In molti casi il computer diventa una sorta di boomerang che crea non pochi problemi a un mondo giovanile ancora troppo fragile per poterne gestire l'irruenza. Ricordare è fondamentale soprattutto quando, come oggi, in molte parti del mondo la guerra prende il posto della pace e della fratellanza. I giovani hanno bisogno di ricordare le tragedie del passato, gli orrori commessi a danno di uomini, donne e bambini innocenti, diventati improvvisamente carne da macello a opera della follia umana. Ricordare l'olocausto ad esempio significa ricordare la ferocia della natura umana quando viene lasciata libera di esprimere fino in fondo la propria brutalità, è importante ricordare di che cosa sia stato capace l'uomo nei confronti di esseri umani indifesi. Ricordare significa non dimenticare i morti, lavorare per la pace e la fratellanza umana, costruire un mondo in cui le diversità siano motivo di democrazia e di collaborazione, di umanità e di convergenza. Ricordare significa non dimenticare che anche noi abbiamo dovuto bussare e chiedere ospitalità

per poter realizzare anche solo una minima parte dei nostri sogni. Il ricordo deve essere uno sprone, deve rimettere in moto la voglia di fare e di cambiare in meglio, deve farci vivere un presente più vero, più bello, più ricco, più capace di essere propositivo per noi e per gli altri. Ricordare i sacrifici e le rinunce di chi ci ha preceduto sarà uno stimolo per rafforzare quei valori che sono stati e sono i punti di forza della nostra struttura sociale e morale.

IL GIRO D'ITALIA DEL CENTENARIO, TRA BINDA E SCARPONI

Il Giro è la storia, la vita stessa di un paese, il suo costume, il suo modo di essere, di vivere, di amare e di emozionarsi. Con le bici dei campioni abbiamo pedalato un po' tutti, abbiamo cercato di lasciare che i sentimenti incontrassero la gioia di una passione comune, nata dall'amore per una bellezza che solo il ciclismo sa far scoprire. Tutti insieme ci siamo ritrovati ad amare un mondo fatto di slanci, condivisioni, sfide, incontri, sudori e fatiche che sanno emozionare e far sorridere proprio quando lo sforzo diventa estremo e la lotta si fa dura. Nessuno come il Giro d'Italia è riuscito a farci sentire parte di un destino comune, investiti della libertà di gioire per chi ha l'ambizione di vincere più degli altri, per chi sale in cattedra per dimostrare che sport, fatica e natura esorcizzano il male e ritemprano, regalando all'animo umano il gusto di cancellare le paure che opprimono. Il Giro del Centenario è la conferma ulteriore di quanto il ciclismo sia bello, soprattutto quando si colora di italianità sportiva, di voglia di applaudire, di urlare al mondo che la storia ritrova il suo profumo quando sa scavare nel cuore profondo dell'uomo. Lo sport, tutto lo sport è figlio di campioni che l'hanno esaltato e reso grande con le loro imprese, trasformando spesso la storia in leggenda. Tra i mille volti indimenticabili spunta quello di Alfredo Binda, il campionissimo di Cittiglio pagato per non partecipare. Con Alfredo si è aperto un orizzonte nuovo, che fa proprio il valore sublime dell'intelligenza, teso a dimostrare che sport e lavoro possono cambiare le sorti del mondo. Con Binda il ciclismo diventa cultura, cultura sportiva, cultura di vita. E' il collante di un mondo antico che non si rinnega e che intraprende con fermezza e determinazione la via della rinascita e del progresso tra mille difficoltà. Con Binda il Giro impone la sua bellezza a un popolo distratto, a tratti avvolto e accartocciato, desideroso di sentirsi protagonista, di risalire una china, di dimostrare un'identità nascosta, piena di risorse e talenti. Il popolo della bici regala così, grazie al suo campione, un volo verso nuove certezze, si sbraccia e rincorre una vittoria liberatoria,

capace di regalare un sorriso e una speranza oltre i bagliori della confusione e della guerra. E' in questo spirito che il Giro del Centenario si colloca, è nel ricordo di tutti coloro che lo hanno onorato che ripropone l'aspettativa di un'Italia che vuole risorgere, affidando alla passione sportiva e al suo cuore generoso la voglia di rilanciare, di proporre, di dimostrare quanto entusiasmo e quanta bellezza ci siano ancora nel nostro paese. E' un ciclismo più tecnologico, più controllato, più equilibrato sul piano dei valori individuali, ma altrettanto bello, capace di attrarre e di affascinare, ridestando i sentimenti migliori, capace di far battere i cuori più duri, quelli meno abituati all'emozione, alla italianità, alla voglia di lasciarsi andare oltre le barriere e i muri dell'antagonismo e della diversità. E' il Giro che parte con il ricordo di Michele Scarponi, il campione con il sorriso, che sapeva regalare la parte migliore di sé, orientando la corsa verso l'idea di un mondo fatto di semplicità e di impegno, di abnegazione e di obbedienza, il ciclista che ha saputo frenare il suo impeto per dimostrare che la vita non è solo egoismo. E' in questo clima di ricordi, di passato e presente, che ci disponiamo a vivere con i corridori le piccole ansie di un genere umano sempre disponibile a condividere e a emozionarsi in quelle avventura della vita che hanno il sapore e il gusto delle cose belle, quelle per le quali vale davvero la pena sprecare anche un solo momento di gioia vera e profonda.

Giocare significa vivere la famiglia e il territorio

In molti casi è più facile insegnare l'educazione ai nostri ragazzi attraverso la forma del gioco che non attraverso varie forme di coercizione fisica e verbale. Il gioco si presta ad associazioni, analogie, esempi, a stati d'animo, insomma tutto serve per raggiungere il vero obiettivo dell'azione educativa: rispettare le regole. In questi anni abbiamo un po' tutti abbondato in fatto di generosità, di regalie di vario ordine e grado, insomma abbiamo devoluto al consumismo i nostri ragazzi, facendo loro credere che tutto fosse dovuto e che il figlio, in quanto tale, dovesse essere accontentato sempre. Abbiamo fatto crescere in loro l'idea che non esistessero alternative legate alla sfera immaginativa, fantastica e che tutto fosse strettamente vincolato ai soldi, all'immagine, al potere dei quali siamo diventati un po' tutti schiavi. Ci sono giochi che non costano niente, che si possono realizzare in assoluta tranquillità e che fanno bene alla salute del corpo e dello spirito. E' giusto permettere ai nostri figli di diventare succubi dei video? Sempre davanti al computer, sempre davanti alla televisione, sempre davanti ai video-games, sempre in sella a costosissimi scooter, sempre con i soldi in tasca: è giusto lasciarli in balia di assenze pensanti prolungate? E' giusto non corrispondere quel patrimonio di umanità che si trasmette con la parole, il gesto, il movimento, la fantasia, la manualità, l'impegno quotidiano? Ecco dove la famiglia e la società civile possono interloquire positivamente con i ragazzi, sviluppando quell'interazione relazionale che a sua volta porta alla luce i valori più belli e più amati della natura umana, come ad

esempio la solidarietà, la collaborazione, la scoperta di se stessi e degli altri, la lettura della realtà che ci circonda, il confronto generazionale, la conferma di valori affettivi legati ai vari livelli parentali, nei quali spiccano i nonni come figure amate dai giovani. Capita sempre più spesso di vedere ragazzi che cercano disperatamente di costruire un tempo di gioco senza l'aiuto di nessuno, abbandonati alla solitudine più assoluta, che trasformano il gioco in violenza fisica e verbale, in atti di intemperanza nei confronti di persone e cose. I giovani hanno bisogno di essere seguiti, condivisi nelle loro aspirazioni, allenati alla socialità, all'amor proprio, all'autostima, alla stima degli altri, alla bellezza di un gesto, di una parola, di una frase. Hanno dunque bisogno di essere guidati senza essere prevaricati, più che di parole hanno bisogno di esempi e di fatti. La famiglia deve armonizzare il proprio tempo, giocando con i figli, sviluppando forme ludiche costruttive che aiutino i ragazzi a crescere interiormente e mentalmente. C'è anche un grande bisogno di educatori, di giovani, uomini e donne che sappiano orientare la libertà dei ragazzi, perché non diventi prevaricazione e trasgressione. Siamo sicuri che grandi spazi o grandi strutture possano compiere il miracolo educativo? Noi crediamo di no e proprio per questo ci piacerebbe puntare i nostri sforzi sulla forza dell'esempio individuale, sulla PERSONA. Crediamo che la PERSONA sia l'unica, vera, grande ispiratrice dei cambiamenti. Crediamo che occorra ripartire dalla PERSONA per costruire una comunità a misura d'uomo. Il gioco è fonte di sicurezza, perché garantisce al territorio la presenza di valori umani mediati dalla autorevole presenza di educatori versati nell'arte di aiutare i giovani a divertirsi in modo corretto, senza mai trascendere le regole di una convivenza rispettosa dei

bisogni e delle necessità di tutti. Giocare per imparare, giocare per conoscersi e per conoscere, giocare per rafforzare la voglia di vivere, l'entusiasmo, l'allegria, tutti quei doni che madre natura ci ha consegnato quando siamo nati. Dunque cerchiamo di aiutare i nostri giovani a giocare, a vivere meglio questo straordinario spazio di vita, creando anche le premesse perché possano diventare dei buoni cittadini. Il gioco è una grande occasione educativa, ma per formare deve essere orientato da chi ha responsabilità dirette sulla crescita educativa delle giovani generazioni. Non basta avere grandi spazi a disposizione o strutture o attrezzature, bisogna credere fermamente nei valori e nella loro ricaduta educativa, bisogna attivarsi per creare occasioni di gioco individuale e collettivo, è un modo per costruire un paese più a misura d'uomo e socialmente aperto. Per fare questo occorre puntare su giovani motivati e validi, che sappiano fare da filtro alle nuove generazioni, che sappiano trasmettere entusiasmo e rispetto, gioia di vivere e regole, libertà e disciplina. Libertà e disciplina vanno d'amore e d'accordo, devono andare d'accordo, perché un cittadino possa crescere nel rispetto della libertà altrui. E' forse in questa collaborazione generazionale che è possibile ricucire gli strappi che tanta confusione e tanto malessere hanno creato non solo nei nostri ragazzi, ma in tutta la nostra società. L'importante è ricordarsi che dietro a un obiettivo c'è un percorso lungo e faticoso, fatto di mille cose, sorretto da una forte maturità civica, quella che ci consente di esercitare nel modo più completo e armonioso la nostra umanità.

FABRIZIO MORLACCHI: IL RE DEL NUOTO PARALIMPICO

Incontro al Caffè Clerici di Luino con il fortissimo nuotatore



Federico Morlacchi esultante alle Paralimpiadi di Rio 2016

Mi trovo al Caffè Clerici di Luino, proprio sopra il porto vecchio, un luogo caro a Vittorio Sereni e Piero Chiara, dove la letteratura ha mantenuto la sua tradizione e dove gli umori e i sapori di racconti diventati famosi hanno lasciato il segno. Incontro Federico Morlacchi il campionissimo luinese che all'età di soli ventitré anni ha conquistato medaglie d'oro, d'argento e di bronzo in performance mondiali, lasciando segni indelebili alle Olimpiadi paralimpiche di Londra e di Rio. Con l'acqua un rapporto immediato, diretto, scattato all'età di soli tre anni per rimediare una ipoplasia congenita al femore sinistro. Un amore a prima

vista. E' come se in quei primi attimi Federico avesse già deciso il suo futuro. L'acqua diventa il suo mondo. Lì si sente sicuro, capisce che c'è un'alternativa alla voglia di correre. Nuota e nuotando allarga le braccia, si lancia in volo per raggiungere l'altra parte della vasca. Lo fa volando proprio come una farfalla sull'acqua, depositando un sigillo su quella che diventerà la sua specialità. E' un ragazzo e lo capisci dalla freschezza del suo sguardo, dal sorriso dolce e accattivante, dalla capacità di ascoltare l'interlocutore e di interagire. Lui che sbraccia come un forsennato nelle vasche di mezzo mondo, lui che di solito si lascia andare a un'immediatezza espressiva che fa sussultare, ti ascolta con un'aria rapita, interessato alla tua voglia di comunicare. Accede al confronto senza spingere, con l'intelligenza intuitiva di chi ha imparato a contare fino a dieci. Parliamo di famiglia, di scuola, di Luino, di amicizia, di sport, di giovani, mi trovo benissimo, al punto che mi permetto di raccontargli alcuni episodi della mia vita. Non è un'intervista celebrativa, è semplicemente la voglia di capirsi, di capire chi hai di fronte, di mettere alla prova l'umanità di un ragazzo che ha imparato molto presto a comprendere cosa sia la disabilità, a superare i dubbi e le incertezze, a inventarsi una vita di relazione adeguata, a costruirsi un'identità di cui non pentirsi. Nuota per dimostrare che la bellezza dello sport è anche nell'offrire agli esseri umani l'opportunità di un riscatto, che non c'è limite per chi crede e che il punto di partenza non è sempre quello che abbiamo immaginato. Luino è la sua città natale, quel bellissimo borgo lacustre dove torna ogni fine settimana per respirare l'odore dell'acqua, i colori delle Prealpi, l'affetto genitoriale, quello di amicizie coltivate quando era un ragazzino vivace, per rivedere il lungolago e la sua gente, fermandosi ad ammirare le vette innevate e i riverberi del tramonto sull'acqua. E' molto legato alla sua vecchia scuola, a quel Liceo Scientifico che gli ha insegnato a credere nelle sue possibilità, a insegnanti che ha vissuto come madri e padri, a quell'atmosfera viva e cordiale che si respira sui banchi di scuola quando di solito i pensieri che vanno per la maggiore sono la paura dell'interrogazione o gli esami o quando vedi lo sguardo di una ragazza che sgomita sfuggente e senti il

cuore pulsare come non aveva mai fatto prima. Il venti marzo mattina sarà nella sua scuola a ricordare i vecchi tempi, a raccontare la sua vita presente, le sue medaglie, gli amici di sempre, a ritagliarsi una fetta di passato che vive con lui anche lontano dalla sua città, quando deve misurarsi con i grandi nuotatori australiani, americani, europei. Sarà di nuovo a Luino per dimostrare che non è cambiato. Federico è immensamente legato a papà e mamma, quando ne parla si commuove anche se non lo dà a vedere, ti rendi conto che quei genitori sono stati il sale della sua vita e per questo li adora. E' un giovane che non dimentica, che sa perfettamente che i valori non basta dividerli, bisogna farli propri, riconfigurarli, adeguarli, perché i tempi cambiano e chiedono un approccio adeguato . Quando mi parla dei giovani ricorda la sua vivacità, la spensieratezza, ricorda soprattutto quegli amici che ha perso di vista, ma anche quelli con i quali mantiene un feeling telefonico. Dei giovani ha un sacrosanto rispetto, ma afferma che non devono piangersi addosso, che devono assumersi le proprie responsabilità, che devono imparare ad avere dei sogni da inseguire, degli obiettivi da raggiungere, cercando di uscire sempre dalle zone d'ombra della vita. Non sembra vero che un giovane di soli ventitré anni possa aver già vinto sette medaglie paralimpiche, due campionati del mondo, dieci campionati europei, ma è così, è così perché madre natura lo ha dotato di straordinarie doti atletiche che lo fanno viaggiare oltre la disabilità, che lo mettono nella condizione di far capire a chi lo segue che i sogni si possono realizzare anche quando appaiono impossibili. Alle Paralimpiadi di Rio, dove ha sbancato vincendo un oro e tre argenti, ha dimostrato di essere un campionissimo, ma anche in quella occasione ha voluto toccare con mano il dramma della fragilità umana, le difficoltà in cui spesso la vita con le sue bellezze rimane imprigionata. Parlandomene mi fa capire che il bello non è mai uguale a quello che vediamo noi, ci sono altre realtà e altre verità che fanno riflettere sulla nostra condizione. Federico ama immensamente il nuoto, ma anche lo sport in generale, è consapevole delle sue virtù taumaturgiche, ma è anche cosciente che occorre conservarlo nella sua integrità morale, evitando di barare con l'uso del doping. Nei confronti del doping è severissimo, non

ammette alcun tipo di distrazione. La pulizia, la lealtà e la legalità sono armi da mettere in campo sempre nella vita quotidiana, soprattutto nello sport. Il 20 marzo prossimo, in mattinata, sarà dunque ospite di quel Liceo Scientifico che è parte integrante della sua storia personale, parlerà ai giovani di come si possa amare la vita con lo sport, di come si debba lottare per affermare ciò in cui si crede, sarà un romantico ritorno a un passato in cui sognava di raggiungere quei traguardi che oggi sono diventati il sale della sua vita.

Federico Morlacchi è nato a Luino l'11 novembre 1993. Affetto da ipoplasia congenita al femore sinistro, si appassiona al nuoto fin da bambino e nel 2003 intraprende lo sport agonistico. Nel 2009, ai Campionati Europei di Reykjavik vince il bronzo nei 100 m farfalla S9 e ancora il bronzo nei 200 m misti SM9. Nel 2011, a Berlino, vince l'argento nei 100 m farfalla S9. Alle Paralimpiadi di Londra del 2012 tre bronzi (100m farfalla S9, 400 m st. libero S9, 200 misti SM9). Ai Campionati Mondiali di Montreal 2013 vince l'oro nei 100 m farfalla S9, l'argento nei 400 m st. libero S9 e il bronzo nei 200 m misti MS9. Nel 2014, ai Campionati Europei di Eindhoven vince l'oro nei 100 m farfalla S9, l'oro nei 100 m st. libero S9, l'oro nei 400 m st. libero S9, l'oro nei 200 misti SM9, l'oro nei 100 m rana SB8. Ai Campionati Mondiali di Glasgow 2015 vince l'argento nei 100 m farfalla S9, l'argento nei 100 m st. libero S9, l'argento nei 400 m st. libero S9 e l'oro nei 200 m misti SM9. Ai campionati Europei di Funchal nel 2016 vince l'oro nei 100 m farfalla S9, l'oro nei 100 m st. libero S9, l'oro nei 400 m st. libero S9, l'oro nei 200 metri misti MS9, l'oro nei 100 m rana SB8. Alle Paralimpiadi di Rio de Janeiro 2016 vince l'argento nei 100 m farfalla S9, ottiene il 4° posto nei 100 m st. libero S9, l'argento nei 400 m st. libero S9, l'oro nei 200 m misti SM9 e ancora l'argento nei 100 m rana SB8. A soli ventitré anni Federico Morlacchi da Luino ha dimostrato al mondo sportivo e non di essere un grande campione, uno che lotta per dimostrare che con la volontà e l'impegno si possono raggiungere traguardi importanti. Nel novembre 2013 è stato nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana per i successi sportivi riportati.

IL SILENZIO HA UN SENSO?

Ritrovare la via del silenzio significa ridare spazio alla voce interiore, quella che ci richiama a varie forme di riflessione, di ricordo, di ripensamento, di scoperta e di meraviglia. Nella nostra società ormai sottoposta al fuoco di fila del rumore nelle sue variabili più indiatolate l'uomo sente fortemente la necessità di concedersi dei momenti di pausa, lasciandosi cullare in quello stato interiore a cui ci affidiamo per far rinascere quell'identità che solitamente mettiamo a rischio con i nostri eccessi. Ritrovare il silenzio significa star bene con se stessi, mettere il corpo e l'anima al servizio di un ascolto silente e riposante, in totale assenza di aggressività, di confronto conflittuale con quella realtà che non finisce mai di inquietarci. Nel silenzio si fa strada la nostra natura originaria, quella che ci ha accompagnato all'inizio del nostro viaggio terreno tra stupori e meraviglie, sogni e immaginazioni, lasciandoci sempre in una condizione di attesa, di sguardo prolungato nel tempo. In passato i nostri insegnanti, a cominciare dalla scuola elementare, ci insegnavano l'arte del silenzio. Bastavano cinque minuti per ricreare lo spirito dell'ascolto, la disponibilità all'attenzione, il desiderio di riprendere l'attività senza l'assillo della chiacchierata o del rumore indesiderato. Spesso il silenzio si sposava all'osservazione per rafforzarla. Guardavamo una nevicata, una pioggia battente, la forma umana di una nuvola oppure una mamma che spingeva la carrozzina con il figlio più piccolo dentro. In alcuni casi guardavamo in silenzio dentro di noi, in quello che avevamo conosciuto, amato, vissuto, andavamo alla ricerca di una voce, di un sospiro, di un viso che ci amava. C'era anche il silenzio che si beava solo di se stesso, di uno stato di nirvana in cui si fondevano luci e rumori, distrazioni e movimenti. In molti casi lo abbiamo accolto, accettato, amato o forse anche un po' odiato, presi com'eravamo dalle contraddizioni. Diventando grandi lo abbiamo un po' dimenticato, perché il rumore ha preso il sopravvento, creando l'illusione di una presenza più viva, attiva, forte dentro e davanti a noi. Ci siamo lasciati illudere che l'agire fosse l'unica via d'uscita alla monotonia di un percorso, a una

condizione, a un modo di essere. Ce ne siamo temporaneamente dimenticati, salvo ricordarci che con lui stavamo meglio, sentivamo di più il battito del cuore, le emozioni, il ricordo di tutte le cose belle che avevamo conosciuto in tempi non sospetti. Con il silenzio abbiamo studiato, ammirato, osservato, camminato, ci siamo buttati tra le braccia della natura per ritrovare il profumo delle cose perdute. Con il silenzio abbiamo ripassato le stagioni della vita, abbiamo pensato, cercato di ricomporre verità che avevamo trascurato, abbiamo ripercorso cammini che avevamo dimenticato credendo di aver trovato la felicità. Con lui ci siamo di nuovo messi in ascolto dei racconti e delle poesie del passato, lasciando uno spazio aperto al desiderio di non dimenticare chi ci aveva permesso di costruire una parte di noi. Con il silenzio abbiamo scavato nella nostra vita per cercare di rispondere a quei vuoti dai quali non riuscivamo a staccarci, abbiamo ricreato il senso della pace, di una serenità che non perceivamo da tempo. Con il silenzio ci siamo tuffati nell'esistenza per darle una fisionomia diversa, meno materialista, meno scontata, meno rumorosa e più attenta, più capace di creare armonia e di rigenerare. Nel silenzio ci siamo sentiti capaci di cogliere la bussola universale, che predispone l'animo a un ascolto più grande, per essere pronti alle nuove ricchezze del mondo.

AMARE PERCHE'

Spesso ci domandiamo se siamo ancora capaci di amare, perché l'amore non è mai uguale, non si presenta mai con la stessa faccia, ha sempre qualcosa di nuovo da sottoporci. E' come se ogni volta volesse metterci alla prova per vedere se ne siamo all'altezza. Il problema è capire chi sia realmente quell'amore che ci stimola e solletica al punto che non sappiamo quasi più riconoscerne la forma, la sostanza, la voce e il profilo. Nella società telematica l'amore viene spesso avvicinato al corpo sinuoso di una donna, al punto che nella maggior parte dei casi gli uomini hanno imparato ad associarlo al fare all'amore, a essere testimoni d'immagini, suoni e scenografie che in molti casi ne licenziano la sostanza divina, che si lega a uno sguardo, a un dono, a una gioia o a una sofferenza. La vita della tecnologia moderna è fondata sulla sottile e un po' ipocrita dipendenza da un amore esibito come trionfo dell'eros, della provocazione, dove tutto evolve e si dissolve in una tematica che, se non gestita, rischia di naufragare definitivamente nell'idea che possa esistere un amore più formalmente legato al piacere di un'estasi religiosa, di un sogno di mezz'estate, di una idealizzazione, alla possibilità che possa riunire attorno a sé il più grande obiettivo terreno. L'amore è fondamentale, è il banco di prova della vita, l'inizio di una felicità immensa o di una tragica disfatta, alla fonte alla quale ci disponiamo quando il mondo si chiude nella sua ipocrita dissonanza. Senza l'amore la vita sarebbe ruvida, grezza, gelida, incapace di generare, di far lievitare lo sguardo, di condurci verso una più nutrita coscienza cristiana. Senza l'amore non ci sarebbe poesia, musica, arte, l'architettura, la scultura, la pittura, senza di lui non potremmo svegliarci e cantare, pregare, guardando il sole e ringraziando Iddio del miracolo della Creazione. Amare l'Amore è un unico che non finisce mai di stupire. Chi ama trova sempre un senso, dispone di una parola e di un sentimento in più da vivere, donare, condividere e realizzare. L'amore è un balsamo che riaccende ogni giorno la nostra vita, orientandola verso la verità e la bellezza, non lasciandola mai sola in balia della noia e dell'inquietudine.

L'amore scopre, apre, restituisce, collabora, stupisce, inquadra, assorbe, è un dono prezioso a cui ci sentiamo e che va oltre le lusinghe di un mondo che ricerca affannosamente il divino, senza sapere che ce l'ha in casa, proprio a due passi.

COMBATTERE IL BULLISMO

Viene da domandarsi come mai una forma di bullismo di stampo prettamente delinquenziale abbia preso piede al punto di scardinare la vita stessa della società civile, gettando lunghe ombre di discredito sulla tenuta delle principali agenzie educative. Il primo passo è quello di fare una pacata, ma approfondita analisi delle ragioni che stanno alla base di una simile caduta. Siamo passati da una società in cui l'autorità era ben presente a una in cui non puoi muovere un dito, perché chi compie misfatti ha sempre qualcuno che gli copre le spalle, lo protegge, lo consola, lo fa sentire vittima. A furia di costruire vittime abbiamo consumato l'autorità, relegandola al ruolo di immagine virtuale. Il cittadino diventa cittadino quando sa assumersi le proprie responsabilità, quando è cosciente del ruolo che esercita, quando non ha bisogno del protettore di turno per dimostrare una personalità chiara e definita. Per troppo tempo non abbiamo dato il giusto peso a chi siamo, a cosa facciamo, a come lo facciamo, a quali sono esattamente i nostri diritti e i nostri doveri, spesso nessuno ci ha detto che essere cittadini è una investitura fondamentale e che la società funziona se i cittadini tutti, nessuno escluso, sanno costruire il loro stare insieme nel rispetto, nella collaborazione e nella chiarezza dei ruoli. E' troppo comodo parlare di cose importanti senza prima aver costruito quelle piccole, ma fondamentali. Quando ero ragazzo non potevo andare a casa a dire a mio padre che il professore mi aveva sgridato, mi aveva dato uno scappellotto, perché mio padre non mi avrebbe protetto anzi, avrebbe caricato la dose e avrebbe detto che il professore aveva compiuto il suo dovere. La famiglia, per quanto accogliente e protettiva su certe cose, non lo era quando si trattava di coprire le marachelle dei propri figli, perché pensava che i figli, in quanto persone presenti in una società civile, avrebbero dovuto assumersi le loro responsabilità e rispondere sempre di persona. Togliendo questo tipo di autorità abbiamo fatto credere a dei ragazzi che avrebbero avuto sempre ragione, che la legge stava dalla loro parte, che il papà sarebbe intervenuto a menare il professore, insomma abbiamo creato le premesse per la legge della

giungla, dove vince sempre il più forte. In questo modo i giovani, che sono furbissimi, scaltri e violenti più di quanto si possa immaginare, hanno capito che potevano osare, perché tanto avrebbero avuto sempre la legge dalla loro parte e non solo, la famiglia, la scuola e tutto quanto ruotava attorno a un certo tipo di educazione. Abbiamo avvallato una libertà senza confini, l'esatto contrario di quello che ci avevano insegnato in famiglia, a scuola, a catechismo e nella società. Ci hanno sempre detto che la nostra libertà finiva dove iniziava quella dell'altro e che bisognava costruirla giorno per giorno con tanta cura, attenzione, impegno, fatica ed entusiasmo. Oggi se metti in pratica quello che ti hanno insegnato diventi un rompiscatole, uno che non si fa i fatti propri, uno che vorrebbe mettere le cose troppo a posto, togliendo al malaffare il suo spazio, diventato sempre più grande col passare del tempo. Abbiamo cercato sempre l'appello, anche quando la risposta si sarebbe dovuta dare subito senza dilatarla nel tempo. Abbiamo pensato a una realtà utopica, fuori dal mondo, dove tutto si sarebbe potuto accomodare sull'onda di una mediazione continua e senza confini. Abbiamo sottovalutato la forza d'urto della natura umana e delle sue bassezze, lasciandoci condizionare dal fatto che tutto si sarebbe risolto con un miracolo. In realtà ci troviamo davanti un mare di disagio, di violenza, di inadeguatezza, di tracotanza, di caos, un caos che sta rendendo invivibile la nostra vita e quella dei nostri figli. Forse è il caso di ritornare a scuola anche se siamo diventati adulti, per capire qualcosa di più dei nostri figli, del male e del bene, della realtà che abbiamo intorno, dell'educazione e della formazione, della legge e del rispetto della legge, di che cosa significhi realmente essere cittadini di uno stato. Il bullismo è un'epidemia terribile, ma come per ogni epidemia occorre trovare l'antidoto giusto, quello che restituisce la salute. In questo impegno tutti siamo chiamati a raccolta, tutti dobbiamo dimostrare di avere a cuore la sorte del nostro paese, senza paura, con molta determinazione, con la consapevolezza che dopo il male c'è ancora spazio per una vita a misura d'uomo.

DIVENTARE GRANDI

Ogni passaggio d'età implica una nuova presa di coscienza, un'apertura d'ali su se stessi e sulla realtà che ci sta di fronte. I passaggi sono importanti se rafforzano e contribuiscono a generare sicurezza, a creare le condizioni di una matura prassi relazionale con il mondo che ci circonda. Ci sono dei tempi da rispettare? Certamente, ma il tempo della crescita deve essere un alleato, non un nemico. Con l'alleato si stabiliscono principi e valori comuni, si procede sulla via della coesione, della condivisione solidale e del rispetto. Dunque per diventare grandi bisogna per forza fare i conti con un tempo che detta le sue regole, che ci ricorda date e scadenze e che non ammette ritardi o dimenticanze. Con il tempo non si può scherzare. Non dobbiamo lasciarci cogliere di sorpresa o diventarne schiavi, occorre viverlo in pienezza, dimostrandogli che siamo perfettamente consci del rapporto di stima che ci unisce. Capita spesso di sentire persone che affermano: "Ah, se potessi tornare indietro chissà cosa farei", oppure: "Se avessi studiato con maggior cura e determinazione avrei ottenuto soddisfazioni importanti?". Il pericolo è proprio questo: arrivare in fondo, coscienti di non aver fatto quello che avremmo potuto e dovuto. Quella del tempo è un tipo di crisi che coglie spesso di sorpresa e che lascia segni profondi, spesso irrisolvibili. Diventare grandi si può e si deve, ma occorre saper definire il rapporto con quel tempo che ogni tanto bussava chiedendoci di fare in fretta, di fare spazio alle cose che contano. Il tempo è amico della nostra crescita, ci consente di amare, gioire, lottare, lasciandoci però spesso cullare nell'illusione che tutto sia per sempre. In molti casi ci sorprende con la sua calma e la sua generosità, in altri ci costringe a correre. Sembra infinito, in realtà basta solo pensarlo per capire quanto sia umanamente limitato, soggetto alle leggi di una natura bellissima, ma incredibilmente misteriosa e a tratti drammatica. Tutti abbiamo sognato di diventare grandi, anche se qualche volta ci siamo voltati indietro a sognare la repentina bellezza di un tempo in cui la trama di un racconto o di una poesia ritagliavano pensieri di eternità. Lo abbiamo fatto quanto il tempo

diventava noioso, ripetitivo, pigro, incapace di generare slanci, quando ci lasciava assorti in pensieri senza fine, in interrogativi senza risposta, in un mondo che rendeva tutto difficile, che non voleva convincersi della nostra onestà. Poi il tempo è passato e ci ha insegnato a dividere le strutture dalle sovrastrutture, le parole inutili da quelle utili, la forma dalla sostanza, ci ha fatto capire che la grandezza era un'altra cosa, quella cosa che sapeva dare un senso vero e profondo alla nostra esistenza.

SAPIENZA E REALTA'

Viviamo in una società dove le distanze sono diventate ancora più incolmabili e dove riesce sempre più difficile stabilire connessioni. Con la globalizzazione è aumentato il movimento dei popoli e dei comportamenti economici, sociali, politici e religiosi, ci si è arricchiti sul piano della quantità, meno su quello dell'ordinamento etico e sociale. I vincoli della società di stampo nazionalista faticano a trovare una collocazione. Il mondo si muove a fatica, in molti casi non è pronto ad accogliere, a modificare, a convertire, a proporre, a innovare, è rimasto ancorato a un immobilismo in cui sapeva di poter trovare sempre l'occorrente per sopravvivere. Oggi il clima che si respira è quello di una sopravvivenza, sembra di essere piombati in un tempo in cui ci si guardava attorno con circospezione per capire fin dove fosse possibile arrivare e dove spesso il futuro era ancorato a un presente dominato da mille incertezze. Molte delle dinamiche odierne risalgono a una rivoluzione industriale che ha colto di sorpresa chi si era ormai abituato ai ritmi lavorativi della campagna. Passare da una tradizione storicamente legata ai propri valori, a una che mette in discussione tutto o quasi, non è facile, perché ci si deve confrontare sempre con qualcuno e diventa necessario perdere qualcosa di se stessi per fare spazio a chi arriva. I cambiamenti non sono mai a senso unico e anche quando vengono sbandierati da un certo tipo di propaganda hanno bisogno di lunghi periodi di assestamento, di tanta buona volontà. La globalizzazione ha messo in evidenza che non siamo padroni in assoluto della nostra identità e che quel territorio e quei valori che pensavamo inattaccabili possono diventare mutevoli al contatto con l'imprevedibilità della storia. Chi accoglie è costretto a porsi in una condizione di dialogo e di offerta, si rende conto che è terminata l'era dei primati e che si deve lasciare il posto a quella della coesione sociale. La sbandierata europeizzazione ha favorito un proliferare di nuove povertà, di persone, gruppi ed etnie che arrivano a insediarsi sul nostro territorio senza preavviso e in qualche caso con la pretesa di trovare tutto pronto, proprio come se il paese dell'accoglienza fosse un grande albergo a

cinque stelle. Siamo costretti a mediare quotidianamente aspettative interne e aspettative esterne, a contemperare il bisogno di chi arriva con difficoltà già abbondantemente presenti sul territorio. Problemi si sommano ad altri problemi, difficoltà ad altre difficoltà. In questo tipo di realtà il divario tra le persone diventa ancora più palpabile. L'idea di uscire da forme nostrane di socializzazione, per aderire a quelle di natura planetaria, crea l'illusione di una superdemocrazia che in realtà non esiste. Non esiste perché chi arriva conosce molto poco la complessità di un sistema che in molti casi viene venduto come aperto a ogni forma di libertà, senza far seguire che la libertà non è una merce, ma una conquista che richiede studio, abnegazione, rispetto e fatica, molta fatica. La tanto decantata tecnologia ha dato il colpo di grazia, creando il mito delle illusioni. Siamo così passati da una socialità legata alle vecchierelle di leopardiana memoria, a quella sofisticata dell'immagine virtuale. Quando ci soffermiamo a osservare lo sguardo perso nel vuoto dei nostri fratelli provati dal terremoto e dalle valanghe, sentiamo la precarietà di un mondo che ci viene incontro per sollecitarci ad essere pronti a prendere la vita un pochino più sul serio. Il tempo della presunzione dovrebbe essere passato, si auspica un rinnovamento del costume, della morale, del modo di essere e di affrontare i problemi. C'è un grande bisogno di serietà, di forze giovani, capaci di veicolare il nuovo, di rimettere in moto il cammino della speranza, di dimostrare sul campo che la socializzazione vale se crea solidarietà, unione, collaborazione, se rimette in moto quello spirito umano capace di ridurre l'arroganza del materialismo anche nei momenti più difficili, quando tutto sembra diventare irrimediabilmente irrisolvibile. La socializzazione vale se unisce, se mette d'accordo, se crea inclusione, se rafforza lo spirito unitario del paese, se diventa il punto di partenza per la riconversione di un mondo che ha un estremo bisogno di ritrovarsi.

NOSTALGIA? UNA CARTA DA GIOCARE

Nella nostra tradizione popolare il nostalgico è sempre stato considerato un frustrato, uno che non sapeva affrontare le prove del presente e quelle del futuro; un pavido, un timoroso incapace di mettersi di fronte alla realtà per leggerla, conoscerla, sdoganarla e affrontarla. Essere un nostalgico è sempre stato sinonimo di arretratezza culturale, di immaturità esistenziale, il nostalgico veniva additato come uno che non era in grado di essere quello che sarebbe dovuto essere e cioè una persona capace di stare nel tempo esistenziale e di operare con solerzia e determinazione, puntando decisamente sulla filosofia inclusiva, quella che permette di essere parte viva e attiva della storia, vivendola da protagonista e non da vittima. Ho conosciuto nostalgici che avrebbero dato chissà cosa per poter ripristinare qualche tratto di quella storia che avevano vissuto, ma senza averne conosciuto a fondo le dinamiche, le problematiche, i pro e i contro, le cause e gli effetti. E sì, perché anche la storia ha i suoi limiti, i suoi retaggi, le sue fortune e le sue sfortune e di solito quella più amata è sempre quella più sofferta, quella che chiude secoli di guerre e di lotte fratricide, concedendo agli esseri umani la possibilità di ritrovare la pace perduta. La pace perduta. Per tutti c'è sempre una pace perduta e una ritrovata, c'è quasi sempre una guerra di mezzo che divide, uccide, annienta, disarmo, spiazza, qualcosa che assomiglia a quell'inferno che Dante, il più grande poeta della letteratura italiana aveva ordinato e configurato nella sua universale visione antroposofica dell'aldilà. Di solito la nostalgia subentra quando non si è soddisfatti dello stato delle cose, quando non ci si riconosce più nel tempo della vita, quando ci si rende conto che tutto quello che poteva sembrare fortuna e progresso era semplicemente una proiezione azzardata di uno stato d'animo destinato a soccombere. Chi è più nostalgico? Senz'altro chi è meno pronto ad affrontare le sfide, chi si lascia facilmente aggredire da varie forme di verità pubblicitarie o chi dopo aver provato tutto si rende conto che quel tutto di stampo materialista non aveva quelle condizioni necessarie e sufficienti per sostenere fino in fondo i suoi sogni. Ogni uomo ha le sue

nostalgie e guai se non le avesse, perché in molti casi essere nostalgici significa mantenere un contatto attivo e dinamico con la storia, quella personale e quella comunitaria, non dimenticare, lasciare uno spazio aperto alla memoria storica, continuare a pensare che il destino non sia mai frutto di una semplice occasionalità di eventi e circostanze bensì capacità di mediare tra quelli che eravamo e quelli che siamo. Avere nostalgia è persino bello se ci aiuta a stare meglio con noi stessi e con il prossimo, se ci mette nella condizione di saper apprezzare le cose del mondo anche quando sembrano ormai lontane e sopite in una sorta di inguaribile letargo. Chi non ha nostalgia del bello, del buono, del bene, dell'amore, del rispetto, degli affetti, della pace, del perdono? Chi per un attimo non si è fermato a considerare la nostra condizione alla luce di quello che personaggi incontaminati ci hanno insegnato? La nostalgia è una forma di umanità che fa pensare, che ci raccomanda di non fare salti nel buio, che ci insegna a considerare i problemi e le situazioni senza la presunzione di ritenerli unici e irripetibili. E' possibile avere nostalgia di una persona? Certo che è possibile, anzi è un dovere, se quella persona esprime davvero una condizione che ci permette di leggere più in profondità quella storia alla quale dobbiamo delle risposte. La nostalgia non è un sentimento univoco, totalizzante, irresponsabile o irrefrenabile, bensì il tentativo di stabilire un confronto, di capire un pochino di più un certo tipo di evoluzione e di relazione, alla luce di una ritrovata apertura mentale, in cui si riconfigurano meccanismi legati a una più giustificata presa di coscienza. Sono diversi gli indicatori che ci fanno capire quanto del passato possa essere utile per dare un senso più vero al presente, per evitare inutili e inopportuni salti nel buio, per dimostrare a noi stessi e al prossimo che nulla della storia viene buttato perché tutto serve a riconsiderare, riattivare, riproporre, riconfigurare qualcosa di cui sentiamo fortemente la mancanza e la necessità. La nostalgia è un bene prezioso se sappiamo coglierla in quella veste che ci consente di vedere ciò che di realmente positivo esiste nella storia del genere umano, un genere molto particolare, che ha sempre bisogno di riallacciare,

riannodare, rimettere in campo e rilanciare il bello e il positivo della sua storia.

CHI URLA E CHI SOFFRE

E' incredibile come il disagio mieta le sue vittime, anche se le sue preferite sono quelle più esposte, quelle più fragili, quelle che hanno meno frecce nell'arco, incapaci di affrontare un inizio difficile, un' improvvisa destabilizzazione, uno svantaggio sociale che si trasforma in tragedia esistenziale. Basta poco per capire, basta una finestra aperta sul mondo per assistere a un pellegrinaggio di anime. C'è chi urla la propria disperazione, chi la esprime con la consunzione, chi cammina senza meta raccogliendo spazzatura, chi piange aggrappato a un cancello, chi bestemmia Dio, chi cammina inseguendo un vuoto incolmabile, chi ha occhi sgranati che implorano pietà, chi urla nella notte frasi sconnesse, chi pensa di vivere procurando la morte. E' l'altra parte del mondo, quella che naviga senza computer, che non parla di politica o di religione, quella che ha subito la disfatta, che attende che si compia un destino, come se la vita fosse un peso troppo pesante. Tutto ciò avviene nell'indifferenza, come se la condanna fosse già stata pronunciata da tempo. E' la colonna uscita dagli schemi esistenziali, quella che non conta, che è socialmente pericolosa, quella che porta scompiglio, che destabilizza l'ordine, che produce disagio, quella che non trova la forza di ricominciare, quella che mostra la faccia triste del mondo, che cade rovinosamente sempre più in basso. E' un mondo che passa quotidianamente, una sfilata di volti senza volto, occhi sgranati accompagnati da suoni irrisolti, ormai privi di un ordine. Ogni giorno camminano davanti a noi, con noi, dietro di noi, ci vengono incontro, oppure li incontri mentre cammini, sdraiati in uno spazio di verde con gli occhi stralunati, accovacciati in un angolo buio a parlare di orizzonti senza luce. Giorno e notte, non fa differenza. Il buio copre la speranza. In alcuni casi il disagio è ereditario, in altri arriva a poco a poco, in altri ancora è improvviso come un tornado. La colonna aumenta di unità, ognuno ha le sue mete, i suoi orari, il suo vissuto, i suoi pensieri, ognuno un'immagine, una bisaccia in cui custodisce gli errori, le gioie, le speranze, volontà represses, desideri e l'indifferenza di un mondo che

insegue i suoi miti, che parla come se la parola bastasse a umanizzare la vita.

IL NATALE E LA COSCIENZA

Siamo a due passi da una Festa che rappresenta moltissimo per il mondo cattolico, ma che è amata un po' da tutti per la sua capacità di rasserenare gli animi, di accendere di luce il buio della stagione invernale, di stabilire un nuovo ponte tra l'uomo e la sua coscienza, l'uomo e la sua sete profonda di umanità, di solidarietà, di affetto e di emozioni legate alla famiglia. E' bello immaginare che a Natale anche le leggende diventino vere e che il mondo si colori di nuove aspirazioni, di nuove speranze, è straordinario come questa festa riesca ancora, malgrado una storia dai risvolti drammatici, a restituire fiducia nell'umanità e nel mondo. A volte i miracoli non sono solo quelli certificati da una commissione o da un tribunale, ma avvengono anche autonomamente, senza il bisogno di legittimazioni, di suggelli plenipotenziari o altro. Arrivano avvolti nel mistero e generano attenzione, ammirazione, sono persino capaci di scuotere gli animi più duri, quelli che si sono abituati alla cattiveria e alle iniquità e sono in grado di far cambiare un modo di pensare, un modo di agire, restaurando la fiducia dove alberga il terrore. Avvengono perché l'uomo ci crede, crede che possa esistere una strada diversa, più ricca, più confortante, più umana di quella che la cattiveria umana mostra in tutta la sua crudeltà. Passare in una piazza o in una via o tra le bancarelle, osservare le luci di una città o di un paese, respirare il profumo del muschio del presepe o quello aromatico degli alberi di Natale, lasciarsi cullare dalla musica degli zampognari e riandare col pensiero alla stalla di Betlemme, osservare e cercare la stella più grande e lasciarsi guidare verso l'altra faccia del mondo è un'esperienza che solo il Natale sa far vivere, come se anche solo nella sua accezione più industriale e commerciale fosse un dono arrivato da chissà dove per rimuovere il dramma di una condizione. Uno dei miracoli del santo Natale è anche quello di consegnare a ciascuno una carta di credito che riconcili l'animo umano con quella vita che purtroppo non è sempre quella che avremmo voluto o che vorremmo. Malgrado tutto è pur sempre il Natale della bellezza del cuore, di

messaggi che rimbalzano da una parte e dall'altra del pianeta per affermare che l'unica via da seguire è quella portata da un padre, da una madre e da un figlio che conoscono a fondo le necessità e i bisogni profondi dell'uomo. Passando nelle vie, a Natale, ti accorgi che tutto è trasformato, è come se fosse passato qualcuno con una bacchetta magica a risvegliare pensieri e immagini abbandonati per troppo tempo nel solaio della memoria. Il Natale è straordinario perché non cancella la storia, neppure quella tremenda appena successa, ma la trasforma, la ricopre di nuovi significati e di nuovi orizzonti, come a voler dimostrare che il bene non ha paura del male, neppure quando il male semina morte e sofferenza senza pietà per nessuno. E' nei momenti difficili che il Natale diventa importante, perché sa ricreare la cultura della vita, perché regala sempre un sorriso di speranza. Oggi viviamo uno dei momenti più terribili della nostra storia, quello in cui il male sembra drammaticamente padrone del campo, ma alle sue spalle c'è un Natale che nasce di nuovo. E' con questa speranza che gli uomini guardano oltre il terrorismo, sicuri che verrà un giorno in cui sarà di nuovo possibile riannodare l'universalità dell'amore alla sua condizione terrena, senza il timore che qualcuno tenti di cancellarne la bellezza.

IL SACRO MONTE, UN LUOGO NATALIZIO DA VISITARE

Ci sono luoghi che hanno il dono della bellezza rara: il Sacro Monte di Varese è uno di questi. E' un borgo d'altri tempi uscito dal ventre pulsante di una creazione che lascia col fiato sospeso chi sente la necessità di restituire senso a una quotidianità a tratti senza prospettive. Mentre lo osservi appollaiato nella sua digradante composizione abitativa, scopri il campanile della basilica mariana di Santa Maria del Monte e così vivi quasi senza accorgertene il respiro di una sacralità che ha origini lontanissime, quando il vescovo Ambrogio guidava la lealtà della fede cristiana contro l'arroganza di un arianesimo arrebbante. Lo si può salire a piedi, in bici, in macchina, con la funicolare, con il pullman, scoprendolo poco alla volta, rimboccando adagio le coperte di una natura che punta decisamente verso l'alto. Puoi dare il senso che desideri: religioso, atletico, naturalista, salutista, contemplativo, puoi lasciare che lo sguardo corra senza fermarsi alla ricerca di emozioni che senti vibrare a ogni passo, oppure incunearti tra le cappelle per metterne a nudo l'arte, per stupirti della fantasia architettonica di Giuseppe Bernascone o dell'idealità mistica di padre Giovanni Battista Aguggiari, uomini che hanno voluto rendere meno lontana la distanza tra la terra e il cielo. Le Cappelle del Rosario sono espressione di una fede che si coniuga perfettamente con la configurazione ambientale, esemplare fusione di misticismo creativo. Lungo la via c'è spazio e tempo per episodi che esprimono sensibilità diverse a seconda delle stagioni. Il paesaggio è nitido sia d'estate sia d'inverno, quando la neve imbianca i tetti di santa Maria e le dorsali del monte. Il balcone del Mosè può essere l'inizio di un viaggio interiore sotto l'attenta paternità di Paolo VI°, statua bronzea scolpita dalle sapienti mani di Floriano Bodini. Percorrere la Via Sacra significa abbandonarsi al silenzio spirituale della preghiera, a una condizione di ascolto e di riappropriazione, lasciando che lo sguardo si ritempri alla luce della bellezza, significa riprendere il tema del pellegrinaggio come ricerca di nuova identità o come forma penitenziale,

affrontare il tema della conversione nella sua luce mariana, nel desiderio di riconciliarsi con la bellezza come dono sacrale. Il Sacro Monte è custode di una memoria in cui si contano personaggi che hanno contribuito a determinarne la storia. Ricordiamo san Giovanni Paolo II°, papa Wojtyła, che ha camminato sulla Via Sacra nel lontano 2 novembre 1984, recitando il santo Rosario insieme ai varesini, le tredici volte di Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano, monsignor Pasquale Macchi, diventato arciprete del Santuario e successivamente arcivescovo di Loreto. Il Sacro Monte di Varese è luogo di assoluta bellezza, che permette allo sguardo di abbandonarsi a prospettive aeree, di tuffarsi nello spazio verde della terra dei laghi, creando un' intensità rigenerativa che si crogiola tra i contrafforti delle Prealpi, la catena alpina, il tavolato padano e le alpi svizzere. Nelle vie del borgo si respira l'umore mistico della clausura ambrosiana delle Romite, quello delle beate Caterina e Giuliana, poco distanti dal Museo Baroffio con i suoi tesori d'arte, i suoi documenti preziosi. Passeggiare nell'antico borgo è un po' come abbandonare il presente con le sue distrazioni e immergersi nei vicoli pietrosi di un paesaggio dove l'odore della terra e della pietra sono richiami costanti di semplificazione esistenziale. Nel cuore del borgo s' incontra l'Emporio con i suoi prodotti, tipici di una terra varesina ricca di formaggi, salumi, vini, dolci, espressione di un dinamismo sociale e di un'attenzione costante alla creativa produttività del territorio. Nella pace del Santuario di santa Maria è possibile abbandonarsi alla materna comprensione della Madonna nera, dispensatrice di serenità interiore, ritrovando il dialogo interiore con Maria, proprio come facevano i pellegrini di un tempo, sempre pronti a unire alla fatica di un viaggio l'energia nuova di una fede ritrovata.

ESPRIMERSI E' FONDAMENTALE

Ogni persona deve avere l'opportunità di esprimere ciò in cui crede, deve sentirsi libera, viva, rispettata, deve sapere che dall'altra parte non ci sono sempre streghe o mostri pronti a colpire, ma uomini e donne che s'impegnano a creare le condizioni per una ricerca comune fondata sull'onestà, sulla capacità di riflettere, valutare, esprimere, criticare, costruire e animare. Non c'è nulla di più castrante per chi ascolta di sentirsi privato della sua libertà. Creare passività, subalternità e immobilismo genera disagio e disaffezione, non fa amare ciò che viene proposto, anche se ciò che viene proposto è carico di contenuti positivi. E' un po' quello che succede oggi. I politici parlano al popolo rivolti a se stessi, avvolti in un'aura narcisistica, come se fossero seduti sulla cattedra di un'aula universitaria e usano linguaggi complicati, senza porsi il problema se chi ascolta abbia la forza, il tempo e la capacità di cogliere la forma e i contenuti di una comunicazione di settore. In molti casi ci si dimentica del buon senso. Col buon senso parte infatti una vita di relazione il cui perno è la capacità di interagire con pacatezza e sincerità, senza la paura di mettere in evidenza disagi e difficoltà che ciascun essere umano incontra sulla propria strada. E' un modo per affermare che la società ha i suoi ruoli e che uomini e donne vivono una condizione di ricerca perenne, di investigazione continua, di richiesta di aiuto e di collaborazione: il punto è che siamo tutti nella stessa barca seppur con mansioni diverse. La meta è meta per tutti, tutti vogliamo vivere meglio la nostra identità, la nostra dignità, vogliamo essere riconosciuti, amati e stimati per quello che siamo, per le cose che facciamo. E' su questa via che le investiture prendono corpo, abbandonano la superficie espositiva e diventano oggetto di un'attenzione viva e attiva. E' su questa strada che nascono esempi concreti e domande del tipo: "Ma allora non devono esistere i disoccupati?". Oppure "Ma se il lavoro è così importante, perché c'è molta gente che non lavora?". Ricordo che già nel lontano 1978, anno peraltro difficilissimo sul piano politico, sociale, sindacale, religioso, le problematiche legate al mondo del lavoro erano in primo

piano. C'era una vivacità sindacale molto accentuata, caratterizzata da una forte connotazione politica. E' stato un anno straordinario, mi ha fatto capire quanto a volte siamo sconfitti da varie forme di pregiudizio che non ci permettono di stabilire un contatto vero e profondo con il nostro prossimo. Quello che nella norma è ricchezza individuale, diventa in molti casi polvere da sparo, perché manca una predisposizione all'ascolto che vada oltre le appartenenze e le diversità. Fuori da un rigido sistema castale, creato apposta per irreggimentare i cervelli, esiste un libero e aperto confronto di intelligenze che si mettono in gioco per concorrere alla ricerca unitaria del bene comune, quel bene che aiuta tutti indistintamente a crescere sul piano umano, morale e sociale. In molti casi le ideologie sono diventate eserciti guidati da strateghi capaci di uniformare i cervelli, rendendoli incapaci di pensare, elaborare, partecipare, sviluppare forme e contenuti di interesse comune, nella massima autonomia e libertà. In molti casi l'ideologia è stata usata per combattere contro la formazione di una comunità coesa, unita, capace di riunire le proprie forze in un grande sforzo di miglioramento morale e sociale. Le ideologie hanno purtroppo contribuito in maniera determinante a erigere muri, steccati, barriere di ogni tipo e spesso sono state all'origine di guerre ed eventi drammatici. L'idea può essere l'inizio di un cammino nuovo e solidale quando nella sua fase iniziale incoraggia a prendere nuove strade, a perseguire con coraggio una meta, un obiettivo. Le idee sono il sale della democrazia, ma vanno ripulite da varie forme di strumentalizzazione, devono essere fatte uscire dai giochi perversi degli antagonismi pregiudiziali, per entrare nel gioco democratico delle alternanze e dei confronti. Ciò che oggi limita di più è l'impossibilità di dimostrare sul campo quanto sia importante il valore della libertà, quanto sia importante ragionare in termini di costruzione democratica, invece di pensare e agire in nome di egoismi, di personalismi, di interessi che non tengono in nessun conto del valore della persona. C'è ancora tanta strada da fare, tanto da imparare, tanto da rimettere in discussione, si tratta di fermarsi un attimo per capire che cosa sia realmente più utile all'uomo e alla donna di oggi. Si tratta soprattutto

di riconfigurare un profilo che è stato ampiamente destrutturato, ma che non smette mai di pensare che, forse, la vita umana è qualcosa di più di un semplice concentrato di economia politica.

LE PORTE SI CHIUDONO, MA

Ci sono porte che si chiudono e che non lasciano speranza alcuna, porte sbattute in segno di esclusione, porte che cigolano, che fanno rumore, altre che sono silenziose e accorte. Ci sono porte blindate, antiproiettile, porte con le inferriate, porte erette per non sentire, per non vedere, per non capire. Ci sono porte per tutti gli usi e consumi. Porte come metafore che negano la connessione, che non permettono di definire una conoscenza, di capire chi è l'altro, di che cosa abbia bisogno, da dove arriva, dove vuole andare, porte che non si preoccupano di chi si lasciano alle spalle, di quale possa essere il futuro del mondo. Siamo passati dalla democrazia della libertà a quella della paura. Una paura che chiude, che genera rifiuto, violenza, che impedisce la creazione di condizioni perché la solidarietà non sia solo ammucciata ingrata di esseri sbattuti come sacchi in attesa di un destino che non si compie, di una speranza che il più delle volte si trasforma in terrore, in ricerca di sicurezze che nessuno è più in grado di fornire. Tra le porte che in questi mesi si sono aperte ci sono state quelle delle chiese delegate ad accogliere l'Anno della Misericordia di papa Francesco. Un anno di tempo per ritrovare forza, coraggio, per riconciliarci con quella fiducia nella misericordia divina di cui in molte circostanze ci dimentichiamo, presi come siamo dai nostri piccoli e grandi problemi quotidiani, dalle trasformazioni e dai cambiamenti che ci colgono di sorpresa, mettendo in pericolo situazioni e visioni consolidate, certezze che pensavamo intoccabili. Nell'anno della Misericordia ci siamo convinti una volta di più quanto sia precaria la nostra condizione, di quanto siano superflui i nostri bisogni e le nostre necessità, ma forse abbiamo capito ancora una volta quale sia la strada da seguire per ritrovare un equilibrio, un metodo, una direzione di marcia che sappia vedere e andare oltre gl'impedimenti della storia. Da una parte certezze perdute, dall'altra nuove speranze, da una parte guerre e violenze d'ogni genere, dall'altra la buona volontà di milioni di esseri umani in cammino verso la parola santa di Gesù incarnata dal papa, da un vescovo, da un frate, da un prete, da un pentimento vero e profondo. Il Giubileo della

Misericordia ha rimesso in piedi la voglia di cambiare, di ritrovare quel diritto alla gioia che la disumanità tenta sistematicamente di cancellare. E' in questa direzione che si riposiziona il gusto della vita, è nella ricerca di una nuova dimensione umana che il mondo cerca la sua rivincita su chi per troppo tempo ha determinato i confini e le regole del gioco, dimenticandosi forse che il pianeta su cui viviamo non è una proprietà privata.

RETROSPETTIVE

Secondo alcuni guardare al passato significa perdere di vista il presente, interrompere una prospettiva, lasciarsi condizionare da una storia che non sempre è stata ed è maestra di vita. Eppure gli antichi ne erano convinti, affermavano il valore nutrizionale della storia, soprattutto quella dei padri, degli avi, di coloro che l'avevano creata nel bene e nel male, gettando le basi di una possibile evoluzione di natura sociale, politica, economica, morale, religiosa. L'importante come diceva qualcuno era conoscere, ma senza provare nostalgia, conoscere per capire che il tempo è fondamentale e che non ammette dilazioni né da una parte né dall'altra. Il tempo può essere amico o nemico, impone conoscenza e studio, capacità realizzativa e organizzativa, costringe a diventare grandi in fretta per non sprecarlo, per dare significati umanamente interessanti all'esistenza. Dare un significato, ma quale? E come? Ne vale la pena? Di solito i giovani, quando sono molto giovani, non hanno l'abilità di riassumere e rielaborare spinte, talenti, risorse, vocazioni, hanno bisogno di crescere, di prendere coscienza, anche grazie all'aiuto di chi è preposto all'insegnamento, di chi entra in relazione con loro per intraprendere il viaggio della vita. Nella maggior parte dei casi famiglia e scuola dovrebbero presiedere il periodo della preparazione, quello che aiuta a condurre fuori quel patrimonio dinamico che giace latente nella natura umana in attesa di prendere il volo, di diventare adulto e compiere le sue scelte. La famiglia in particolare detiene un patrimonio genetico, umano, morale, sociale, politico, che è passato al vaglio di condizionamenti, cambiamenti, rivoluzioni, subendo spesso le alterne vicende della storia personale e di quella collettiva in cui realizza le proprie istanze. Nella famiglia tradizionale la retrospettiva era di casa e molto spesso i giovani agivano e sceglievano sulla base di valori consolidati nel tempo. I figli dei contadini facevano i contadini, i figli del medico facevano il medico, i figli dell'avvocato facevano l'avvocato e così via, si cercava soprattutto di continuare, mantenere, consolidare, ampliare, solidificare, eventualmente modernizzare un patrimonio già presente, avviato, messo in campo da chi

possedeva le condizioni per poter emergere, dimostrando quanto il passato potesse generare ricchezza se ben usato e indirizzato. Nel nostro passato ci sono state generazioni che si sono affermate in virtù di una dinastia, è stato sufficiente rimanere dentro la carreggiata e percorrerla evitando di sbandare, di andare fuori strada. E' in questa condizione che è nata e cresciuta una generazione che ha governato le società, gli stati, le associazioni e le istituzioni per molti anni. E' anche in questa condizione di sudditanza che le classi meno abbienti hanno imparato la lezione, studiando e meditando sulle fortune e le sfortune, provando sulla propria pelle l'impossibilità di poter arrivare ad occupare posti di prestigio. Sembrava che le carriere fossero già state predefinite non si sa in quale stanza dell'olimpico, ti guardavi attorno e capivi che neppure le retrospettive affettivamente più consolidate avrebbero potuto collimare con quelle nate e cresciute nel segno del potere. Potevi capire fin da subito che il figlio del farmacista o il figlio dell'avvocato e del medico stavano a cuore alla nomenclatura sociale, organizzata sulle consuetudini, le tradizioni, le amicizie, le parentele e quando ti capitava di essere dentro quella storia eri praticamente estromesso da cerchie, circoli, amicizie, piccole lobby, contro le quali a nulla valevano la buona educazione, la volontà affettiva, l'amore per la storia o anche solo la voglia di sentirti uguale a chi ti passava accanto noncurante di quale fosse anche solo il tuo stato d'animo. Classismo, divisionismo, lobbismo, il potere ha sempre esercitato la sua influenza, il suo vincolo ereditario, ha sempre confermato e rafforzato le divisioni, mai le uguaglianze. Chi pensava alla democrazia come all'eden sociale si sbagliava, era la forma di uno stato dove il figlio dell'operaio non poteva accedere alle vette societarie del sapere, salvo sacrifici immensi, non sempre ripagati in modo costituzionalmente degno. Siamo cresciuti in una società che ci ha abituato a vedere nell'altro un predestinato, un fortunato, uno che dalla vita ha avuto tutto in molti casi senza meritarselo. Siamo cresciuti senza la possibilità di far valere le nostre qualità migliori, mettendo in pratica gli insegnamenti materni e paterni che, nella maggior parte dei casi, sono stati ricchezza interiore, ma ostacoli alla realizzazione personale nella vita pubblica. Tra potere e

ricchezza c'è sempre stato un filo diretto, un vincolo ancestrale, una sorta di reciproca simpatia, di atavica comprensione. I mondi si sono creati anche così, coltivando la diversità, rendendola sempre più profonda, facendo della scuola un luogo di culto dove i ricchi e i predestinati avevano aperte le vie del sapere universale, quello che avrebbe permesso loro di conquistare il mondo, mentre gli altri potevano solo immaginare, aspettando che il mondo si accorgesse di loro, conferisse anche ai non meritevoli il diritto di una qualsiasi identità, capace di toglierli dall'imbarazzo del nulla, dell'ignoranza, della normalità. Sono passati anni e le classi sociali si sono modificate, la ricchezza e il potere hanno cambiato d'abito, ma hanno continuato a creare divisioni e antagonismi, non si sono curati di sviluppare coesione, collaborazione, affrancamento, solidarietà. I nuovi poteri dettano ancora legge secondo le loro regole, pensando che il loro mondo sia il migliore dei mondi possibili e che ai più spetti il doloroso compito di eseguire e servire senza battere ciglio. Le retrospettive non hanno insegnato molto anzi, in molti casi hanno ampliato le distanze, amplificato le disuguaglianze, ci hanno fatto comprendere come il mondo sia diviso in due, da una parte chi lo governa e dall'altro chi è governato con l'illusione di esserne l'artefice. Ci sono addirittura dei casi in cui la democrazia, che pure dovrebbe essere l'alfiere di una società libera e molto ben organizzata, può diventare il regno dell'incongruenza e del disfattismo quando perde di vista l'autorità, il rispetto delle regole, la coerenza e diventa il regno dove il più forte detta legge negando anche i diritti più elementari alle persone. La democrazia dei poteri chiari e distinti, della potestà popolare, del senso di responsabilità e della coscienza civica si tramuta in alcuni casi nel regno di poteri che sovrintendono secondo il loro libero arbitrio alla volontà dei singoli. Può persino succedere che il popolo, da garante del potere, diventi succube e vittima dell'altrui giudizio e che, non riuscendo più a imporsi con i suoi diritti, venga asservito a varie forme di scelleratezza. Oggi siamo di fronte a un cambiamento epocale. Si parla di centralità dell'uomo, ma riesce molto difficile capire o immaginare che cosa sia la centralità: centrale rispetto a chi e a che cosa? E poi siamo sicuri che

l'uomo di cui si parla sia lo stesso di quello che abbiamo conosciuto nel passato? Riesce molto difficile entrare nella sfera della nuova filosofia esistenziale. C'era un tempo infatti in cui per centralità si intendeva il profilo morale di una persona, la sua umanità, il suo essere centro e sostegno della realtà esistenziale, come se la natura umana avesse una sua dimensione divina, ponte sospeso tra la terra e il cielo, capace di essere ora materia e ora spirito, intelligenza capace di dimostrare quanto fosse importante la vita. Oggi siamo daccapo, alle prese con un ruolo, una collocazione, un'immagine, una definizione, ritorniamo ogni volta sul tema della ricerca di un equilibrio, per cercare di rimettere in gioco quella parte di noi che vorremmo mantenere attiva sempre, anche oltre i vincoli costituzionali della vita, perché siamo consapevoli che le ristrettezze del materialismo non servono a dare un senso compiuto. Spesso dimentichiamo l'unica retrospettiva reale, quella che ci lega ai valori che abbiamo incontrato durante il nostro cammino. E' nei valori che ritroviamo la nostra natura, quel dono prezioso che ci avvolge, che ci richiama, che ci induce a sorridere, che ci suggerisce ogni volta quale potrebbe essere la strada giusta per rimettere ordine nel nostro cuore. Sta a noi fare una scelta di campo, essere coerenti, rimettere il dono al donatore, l'onestà e la legalità al loro posto, lasciando che le regole e le leggi facciano il loro corso.

SI E' SPENTO UMBERTO VERONESI, IL PROFESSORE DELLE GRANDI BATTAGLIE

Si è spento un numero uno nella lotta contro il cancro, il professore che ha fatto parlare di sé il mondo per la competenza, la dedizione e l'amore con i quali ha condotto la sua battaglia contro il male del secolo. L'ho conosciuto a Monvalle, in una serata sul cancro, invitato dal professor Edoardo Gallico, suo carissimo amico e grande stimatore. Ho parlato di lui nell'ormai lontano 2004, in un libro dal titolo GUARIRE E' EDUCARE, edito dalle Grafiche Nicolini, con una pagina e una foto che riassumono la mia stima nei suoi confronti. "Nella lotta contro i tumori non si è certo risparmiato, è sempre stato in prima linea, affrontando con grandissima professionalità tutti i temi e le problematiche che hanno accompagnato e che accompagnano il male del secolo, non lasciando spazio all'avversario. Si è battuto come oncologo nelle sale operatorie, nello studio e nella ricerca, nei convegni e nella fase divulgativa del fenomeno. E' stato promotore di campagne mirate contro gli elementi favoreggiatori della malattia tumorale. E' stato Ministro della Sanità, adottando spesso decisioni efficaci anche se, in qualche caso, impopolari, per tutelare la salute dei cittadini. Ricordiamo con quanta grinta abbia combattuto contro il fumo, una delle cause principali dell'insorgenza e della proliferazione del cancro. Lo ha fatto con grande determinazione, coinvolgendo i mass media, in particolare la televisione. Umberto Veronesi è il simbolo di un'Italia fortemente impegnata sul fronte della Sanità, un fronte sempre più ampio, non solo per l'evoluzione delle patologie, ma anche per la quantità e la qualità delle strategie che contraddistinguono le fasi d'intervento. Umberto Veronesi ha operato una rivoluzione che ha modificato radicalmente il costume medico, soprattutto nei suoi aspetti comunicativi, sviluppando forme di valorizzazione e di coinvolgimento di operatori dotati di una particolarissima vocazione umana e scientifica. Preparazione in campo internazionale, stimolazione della fase vocazionale, fiducia nella trasmissione verbale, creazione di sistemi strutturali e infrastrutturali adeguati, particolare attenzione al malato,

vissuto e rispettato nelle sue variabili umane e psicologiche. Con Umberto Veronesi inizia l'epoca di una strategia sistemica, razionale e mirata, in virtù della quale il maestro scende dalla cattedra per vivere l'esperienza operativa insieme ai suoi discepoli, orientandoli verso un futuro difficile, ma carico di grandi soddisfazioni di carattere scientifico e umanitario. Il professore propone la sua esperienza con signorilità di stile e di linguaggi verbali. La stessa sensibilità e gentilezza con tutti, infermieri, medici, paramedici, pazienti e parenti. Disponibile sempre a spiegare e a confrontarsi, a confortare e a donare qualcosa della sua inesauribile esperienza medica. L'Istituto Europeo di Oncologia è espressione di uno stile, di una vocazione antica e modernissima, che coniuga i bisogni dell'umanità con la sofisticata alchimia tecnologica. Con Veronesi si ritorna alla classicità dell'interpretazione medica, al progetto educativo come punto di partenza e di arrivo di un impegno a tutto campo, volto a far riscoprire il valore positivo dell'esistenza, anche nella sue fasi più critiche e problematiche. La strada è ancora lunga e non priva di ostacoli, ma con oncologi del calibro del Professore vale la pena guardare avanti con fiducia e speranza, perché non è lontano il tempo in cui il nemico dovrà piegarsi all'impegno e alla serietà operativa di uomini che hanno sacrificato molti spazi della loro vita per salvare quella di altre persone". Questo era il mio modo di rendere omaggio a chi aveva fatto della scienza l'occasione per restituire all'umanità il diritto di poter guardare alla vita con rinnovata fiducia e speranza. Il professore ha voluto scrivere la prefazione al volume scritto a quattro mani con Edoardo Gallico, dal titolo: PERCHE' LA VITA NON SIA UNA LUNGA MALATTIA. "Questo libro (riferendosi a Edoardo) suo ultimo impegno nato dalla felice collaborazione con il professor Felice Magnani, ne è la voce. Ne ho percorso attentamente le pagine e l'impressione che ne ho tratto è di un buon connubio tra scienza e vita. Scienza non significa isolarsi in un asettico laboratorio, tra impersonali provette a fare esperimenti e a controllare reazioni. Ogni scienza acquista vita se l'intento che la muove è l'interesse rivolto all'uomo. E in queste pagine il perno attorno a cui ruotano le storie, le parole, le sensazioni, le emozioni è il vissuto di

pazienti che hanno attraversato l'esperienza dell'autore. Sono occhi attenti i suoi, sono parole gentili quelle del professor Magnani, sono analisi profonde e acute quelle di entrambi sulla psicologia, sull'animo umano disorientato di fronte alla malattia, incerto di fronte all'imprevedibilità dell'inaspettato, stravolto nelle emozioni. Sono queste storie di coraggio, di forza d'animo, di fiducia, che sostengono la volontà di lottare...". E' anche con queste parole di incoraggiamento che voglio ricordare questo grande personaggio, grande anche per le sue doti umane, la sua capacità di essere sempre accanto alla speranza di uomini, donne e bambini, pronto sempre a una parola positiva, sicuro che un giorno anche il male avrebbe dovuto cedere il passo all'impegno e alla determinazione di chi aveva fatto della ricerca un modello di impegno e competenza, di civiltà e progresso.

FORSE E' IL CASO DI RIPENSARE

Pensare o ripensare, in entrambi i casi l'attività dell'io ci induce a riflessioni profonde, che toccano le corde della convivenza civile, i suoi modelli, le sue opportunità, la sua capacità di capire, anticipare, realizzare e produrre. Ci troviamo di fronte al nostro limite, a chi siamo, a quali sono gli strumenti necessari per dare un'immagine sempre più reale alla nostra persona, ai rapporti che ci legano e che chiedono in molti casi di essere approfonditi, valutati, verificati e discussi. I vecchi affermavano che non tutti i mali vengono per nuocere, possiamo affermare che avessero ragione, perché è proprio quando veniamo messi di fronte alle nostre responsabilità che risulta più facile cercare di capire chi siamo, cosa stiamo facendo e se quello che stiamo facendo corrisponde a quello che avevamo voluto per noi. I terremoti, le alluvioni, le trombe d'aria di questi giorni sono un monito che mette in allarme la nostra stabilità, la nostra coscienza, le nostre certezze, quel mondo affettivo che pensavamo intoccabile, quella tradizione che avevamo consolidato e soprattutto l'idea di tempo, alla quale ci eravamo sottratti, pensando forse di essere diventati un pochino più longevi, meno soggetti alle leggi naturali, quelle che in una forma molto meccanica determinano gran parte della nostra vita. Mai come in questi tempi la nostra attività pensante si muove alla ricerca di cause e di effetti, di ragioni, di motivazioni, cerca di dare giustificazioni a fenomeni che determinano spaccature profonde in gran parte delle certezze sulle quali avevamo costruito la nostra esistenza. Pare sia finito per sempre il tempo della stabilità, della costituzionalità della nostra vita, quella che per anni abbiamo innalzato come vessillo di una libertà universale e sembra sempre più necessario attivare forme di pensiero alternativo, che diano un senso nuovo, più ampio e rinnovato alla realtà che stiamo vivendo. Si tratta in molti casi di riaffermare la bellezza della vita umana compiendo un difficile quanto complesso revisionismo esistenziale, ricercando condizioni sostitutive rispetto a quelle sulle quali avevamo costruito le nostre certezze. Viviamo dunque una condizione filosofica, sociologica, giuridica e psicologica di passaggio, orientata

verso l'individuazione di nuove forme di conoscenza, di coesistenza, di stabilità e di sopravvivenza. Quella del pensiero è un'attività importante, formativa, educativa, capace di regalarci opportunità straordinariamente interessanti anche quando siamo soggetti a parametri, regole, opposizioni, antagonismi che non avevamo previsto. E' un modo prolifico di sdoganare il nostro patrimonio cognitivo, che non si lega soltanto ai robot, alle tecnologie avanzate, a quel senso di superiorità che pervade l'uomo quando ha completamente perso quel tesoro di interdipendenza che lo lega allo stupore del mondo. Pensare significa anche recuperare il senso della vita umana, il suo rapporto con le cose e con le persone, il senso di quello che facciamo, di come lo facciamo. Da un po' di anni a questa parte anche il valore spirituale della vita è andato scemando, ha lasciato il posto a varie forme di autarchia esistenziale, di materialismi più o meno condivisi, di sensismi, di fondamentalismi, di revanchismi, invece di alimentare l'emancipazione ha definito varie forme di schiavitù, di asservimento, ha costruito mode, modelli, immagini, sistemi, ma in molti casi senza aiutare a costruire una libertà intelligente, responsabile, attenta, fatta di solidarietà universale, di comprensione e di collaborazioni. Abbiamo assistito all'evoluzione di un pensiero sempre meno aperto e costruttivo, ridotto in molti casi a prerogativa oligarchica, riservato a pochi eletti, come se l'umanità fosse solo quella predestinata, quella delle armi non convenzionali, dei grandi complessi bancari, degli equilibri militari. In molti casi bastava aver la bomba atomica per definire un'immagine, per decretare una superiorità, per delineare una supremazia. Si è pensato molto ma in termini di contrasto, di arrivismo, di antagonismo e si sono perse per strada le finalità, la forza coesiva, quella esplicativa, capace di avvicinare, di stemperare, di organizzare, di ricreare, di stabilire nuove modalità di coesistenza. Il pensiero del mondo è diventato di parte, coltivato da chi invece di pianificare pensava solo ad accentrare, ad accaparrarsi il potere, ad esercitarlo. Il pensiero ha bisogno dei suoi tempi di preparazione, deve porsi a confronto, incontrarsi, definirsi, delinearsi, deve trovare spazi di integrazione, deve capirsi e per questo ha bisogno della buona volontà di tutte le persone. Oggi ci troviamo di fronte

a una rivisitazione planetaria, dove anche il particolare assume nuovi significati e dove i significati stessi mutano repentinamente e dove cambia anche la natura del limite, del rapporto, della relazione. E' in questa nuova ricerca di identità che risulta importante riattivarsi, passando attraverso un attento processo di revisione di automatismi che davamo per scontati.

DIFENDIAMO LA NOSTRA BELLEZZA

Viviamo un momento difficile, in cui il paese ha bisogno di noi, del nostro aiuto, della nostra generosità, ha bisogno che si mettano da parte odi e rancori, interessi ed egoismi. Ci chiede di appoggiarlo, aiutarlo, di stargli vicino, di non dimenticarci delle sue bellezze. Un paese unico, amato in tutto il mondo per i suoi paesaggi, i suoi mari, i suoi monti, le sue colline, i suoi fiumi, i suoi monumenti, la sua arte, l'ingegno della sua gente, per quel guizzo creativo che ha trasformato angoli sperduti in nuclei abitativi di alto valore storico e architettonico, quando ancora il mostro era un eco lontano e la scienza non ancora sufficientemente sul pezzo per mettere a nudo l'energia di una crosta terrestre profondamente instabile e turbolenta. Guardando Castelluccio dall'alto o Amatrice o Visso o Norcia o un qualsiasi paesello umbro o marchigiano, non puoi non vivere una sofferenza profonda, sentire di aver ricevuto un colpo durissimo, perché osservando quelle terre, quelle case, quelle chiese, quelle mura, respiriamo il profumo leggero di una bellezza che ha varcato i confini del mondo, diventando strumento di edificazione umana, politica, sociale e religiosa, terra promessa per tutti coloro che si incamminano alla ricerca di identità più umane da vivere e da condividere. Tutto il mondo ha respirato, anche solo per un attimo, il santo spirito profetico di Benedetto e Francesco, di Rita da Cascia, nei paesi dove sono nati, dove hanno configurato la loro storia e dai quali sono partiti per costruire un mondo più degno di essere vissuto. Si tratta di personaggi che sono stati e che sono cultura e sostanza, speranza e certezza, coraggio e slancio creativo, aiuto morale e spirituale per moltissima gente che ama, che ha fede, che vuole toccare con mano e redimersi nella terra che li ha generati, che vuole lasciarsi avvolgere da quel clima mistico che riconcilia, che restituisce pace e serenità, che ci dispone a una conoscenza meno assillante, meno ipocrita, più attenta alla costruzione di una dimensione umana della vita. In questo momento sentiamo forte la loro presenza tra noi, ci rendiamo conto che senza i loro luoghi saremmo orfani in cerca di una bellezza perduta e che l'Europa e il mondo verrebbero privati di un

immenso capitale di storia, poesia, arte, letteratura, architettura, pittura. È come se in questo preciso istante la storia ci chiedesse di dimostrare di essere riconoscenti a chi ha riempito d'amore e di fiducia la nostra speranza. L'Italia della bellezza morale e spirituale, l'Italia di "sora nostra madre terra" e della Creazione, delle abbazie e dei monasteri, del monachesimo e della sua spinta educativa universale oggi prega in ginocchio, si guarda attorno ferita e sofferente, convinta che l'unione e la solidarietà non siano solo patrimonio umbro o marchigiano, ma di tutti coloro che credono in una nuova condizione missionaria della vita, fuori dai vincoli opprimenti di burocrazie e regole e leggi e sistemi che in molti casi sono e restano bavaglio all'urlo disperato del mondo, ostacolo persistente di una solidarietà che supera l'immobilismo, la rigidità, la corruzione, le bassezze di chi specula sulla bellezza per tornaconti personali. Oggi la storia esalta la solidarietà e condanna l'avidità, chiede a tutti di fare un passo indietro sulla via dell'arbitrarietà e uno avanti sulla via della comprensione, tralasciando farneticanti orpelli e ossessive difese ad oltranza. L'Europa è chiamata in causa dal suo santo Patrono, da quel Benedetto da Norcia che le ha insegnato l'arte della preghiera e del lavoro, della socialità e della coesistenza, della dignità e della collaborazione, è chiamata a dimostrare sul campo cosa significhi realmente essere europei, parte integrante di un mondo in cui, oggi, si definisce senza mezzi termini, la vittoria o la sconfitta del genere umano. Il paese della santità, dell'arte e della bellezza si guarda attorno ferito, ma con la forza di chi non cede al ricatto del mostro o dei tanti mostri che ne svalutano di volta in volta la straordinaria forza culturale e sociale e politica e religiosa e artistica. E' il paese di chi sa che i valori ereditati vanno rilanciati, soprattutto quando sono in pericolo, per permettere alla storia di continuare il suo corso e ai giovani di poter guardare al futuro coscienti dell'energia creativa di un passato davvero unico e straordinario.

TIZIANO NAVA, IL VELISTA LAVENESE NEL MITO DI AZZURRA

Gli anni 80 sono importanti per lo sport italiano. Nell'82 la nazionale azzurra conquista il campionato del mondo di calcio, battendo la Germania in una finale memorabile. Non basta. Uno scafo di 12 metri, di nome Azzurra, scende in acqua a Pesaro il 19 luglio 1982 e inizia la sua mitica avventura il 18 giugno 1983 a Newport, nel Rhode Island e lascia il segno. Si classifica terza nella Louis Vuitton Cup, vincendo 24 regate sulle 49 disputate. La barca di tutti gli italiani, fortemente voluta da S.A. Karim Aga Kan e dall'avvocato Giovanni Agnelli lotta alla pari con il fior fiore della vela mondiale, dimostra che i sogni si possono avverare quando il messaggio dello sport decide di arrivare lontano, oltre oceano, dove il predominio del New York Yacht Club dura ininterrottamente da 132 anni. Per la prima volta tutti gli italiani, sportivi e non, si lasciano prendere il cuore da una barca a vela di colore azzurro, che si batte come una leonessa contro quelle considerate inarrivabili del Regno Unito, degli Stati Uniti, dell'Australia e della Nuova Zelanda. L'Italia dimostra al mondo di essere alla pari, di volere a tutti i costi ottenere un risultato straordinario, di avere uomini, genio e creatività anche in campo velistico, dove l'impegno è grande e le difficoltà incredibili. Per la prima volta un mondo lontano mille miglia dalle nostre consuetudini è alla portata di tutti, grazie anche alla simpatia di uno skipper che si è inventato un equipaggio da sogno, ragazzi messi al varo di pubbliche responsabilità, alla guida di una barca che rappresentava la loro nazione. Nell'equipaggio di Cino Ricci c'è lui, Tiziano Nava, il fortissimo tattico di Laveno Mombello, che aveva già ampiamente dimostrato la sua bravura vincendo campionati italiani, europei e mondiali, diventando uno dei più forti velisti al mondo. Incontro Tiziano 33 anni dopo la mitica impresa di Azzurra, nella scuola che ha fondato a Laveno, dove insegna, con la moglie Paola Ferrario, l'arte di vivere la passione velica sul Lago Maggiore. A cinquantotto anni ha ancora il taglio del velista forte ed entusiasta, capace di spendersi sulle evoluzioni dei Wally Yachts, di Magic Blu, allenando gli equipaggi dei Farr "40", dei Malges 32 B-Lin, del PP52 americano. Conduce con Paola, anche lei ex campionessa di vela, la scuola di Laveno, frutto della sua intuizione sportiva. Mentre Tiziano circumnaviga ancora il mondo, portando la sua testimonianza di coach

esperto di tattiche e di strategie veliche su Maxi Yachts, la moglie Paola, diplomata all'ISEF, crea le condizioni di una programmazione didattica capace di orientare i giovani e i meno giovani alla conquista di una dimensione educativa dello sport velico. Teamwork, leadership, gestione della comunicazione, autostima, problem solving, passione e divertimento sono parte integrante di una dinamica operativa che si realizza nel Team Sailing, attività di altissimo livello che trova ampio spazio nelle strategie educative di Top Vela. La formazione velica s'intreccia con quella aziendale, l'una diventa stimolo e sostegno dell'altra. La grande intuizione dei coniugi Nava è stata proprio quella di aver colto le finalità educative delle giovani generazioni, della scuola, dei gruppi, dei nuclei familiari, ma anche e soprattutto di aver creato un'importante interazione formativa tra sport e industria, tra attività sportiva e attività aziendale. Paola, fondatrice di Top Active, ha un ruolo fondamentale nella creazione di percorsi didattici mirati per gruppi aziendali che vogliono partecipare ad attività di formazione. Trasformare un gruppo in una squadra vincente è un obiettivo stabile della scuola di vela di Laveno. Sulla barca i contatti sono più stretti, il linguaggio più confidenziale e serrato, la relazione più diretta, più vera e immediata, i problemi richiedono soluzioni immediate, la buona riuscita dipende da una collaborazione unitaria e pronta. E' in questa proiezione educativa dello sport velico che i coniugi Nava operano nel delizioso golfo di Laveno, mettendo a disposizione la loro grande esperienza professionale al servizio di chi vuole trovare il tempo e lo spazio di una ripartenza.

L'INTERVISTA

Paola, che cosa conta di più nella vostra educazione allo sport?

Mettiamo al primo posto e al centro la persona umana. La tecnica ha la sua importanza, siamo professionisti, ma il punto di partenza è la persona che viene da noi, che si aspetta qualcosa di nuovo e di importante, che vuole uscire da una quotidianità in molti casi opprimente, per ritrovare il gusto dell'entusiasmo, della passione, della voglia di riscoprirsi in una relazione più vera e più umana con la realtà. Le persone vengono da noi per imparare a condurre una barca a vela, ma anche per vivere in modo più diretto il contatto con l'ambiente, per godere della bellezza del nostro lago, per ritrovare un po' di serenità, per conoscersi un pochino di più. Per questo cerchiamo di sviluppare le condizioni perché ciò avvenga,

mettendo in campo tutta la nostra professionalità, la nostra passione e la nostra esperienza.

Tiziano, come convergono le vostre esperienze?

Io arrivo alla scuola di vela da atleta velista puro, ho fatto regate in tutto il mondo e poi a un certo punto ho deciso di iniziare questa esperienza con la fondazione di una scuola, Paola invece arriva sia da velista che ha partecipato ai campionati del mondo con eccellenti risultati, è stata anche campionessa italiana, ma anche con una preparazione specifica sul piano scientifico e metodologico, avendo frequentato l'ISEF. E' quindi in possesso di una conoscenza che le consente di gestire con la giusta competenza il sistema delle relazioni con il mondo adulto e con quello giovanile, creando programmazioni e obiettivi mirati. Mia moglie ha le competenze necessarie per approntare e realizzare le strategie utili per il raggiungimento degli obiettivi. La vela non è uno sport facile, è una disciplina complessa, che si svolge sull'acqua, un ambiente un po' diverso da quello cui siamo abituati. In molti casi l'approccio genera paura e poi c'è il vento, che in alcuni momenti può diventare tempestoso, cattivo, è in queste circostanze che le strategie relazionali diventano fondamentali.

Paola, la vela può aiutare, darci più sicurezza?

Si tratta di uno sport tecnico, ma offre moltissimi spunti per educare la persona, per definire meglio i suoi aspetti comportamentali. Puntiamo sull'autostima e sulla comunicazione. Lavoriamo molto con il gruppo scolastico, con quello aziendale, con il gruppo degli adulti, senza preclusioni. Il tema più ricorrente è quello della relazione con gli altri, migliorare quindi la capacità di stabilire rapporti anche al di fuori dell'investitura professionale. La scuola di vela è un ottimo antidoto allo stress, crea una visione più ampia dell'assetto comportamentale, una conoscenza più approfondita di se stessi e della vita di gruppo. Praticando la vela ci s'immerge in un mondo dove è ancora possibile congiungersi con la propria interiorità, con il silenzio, con le cose semplici, puntando decisamente verso un rilancio della propria identità. In barca non si usa il telefonino, si dimenticano i problemi, si ricreano quelle aspirazioni che

stimolano la nostra immaginazione, che alimentano la nostra energia, che ci fanno sentire più in sintonia con noi stessi e con gli altri.

Tiziano, la barca è un po' come la vita?

Stare in barca è affrontare la vita con un'organizzazione adeguata. Quando sei per mare o sul lago ci sono momenti rilassanti, estremamente godibili, ma ci sono anche quelli che richiedono un'immediata presa di coscienza su ciò che sta accadendo. Se arriva un temporale devi essere pronto, devi sapere come affrontarlo. E' in questo parallelismo che la vela diventa un coadiuvante, ci aiuta a essere più pronti e più attenti, capaci di gestire gli eventi anche nella loro imprevedibilità. Devi tirar fuori tutta la forza, l'impegno mentale e quello fisico, per arrivare a gestire anche le situazioni più problematiche. Se s' impara ad affrontare il primo temporale, diventa più facile poi affrontare quelli successivi, saremo più preparati, avremo più strumenti per evitare il peggio. E' anche in questa visione che si sviluppa l'amore per la vela, grazie alla sua capacità di essere utile consigliera per combattere contro gli imprevisti della vita. E' in questa visione dinamica che si colloca la maturazione dell'individuo, la sua capacità di riconoscersi e di capire che cosa sia meglio fare per star bene con se stessi e con gli altri.

Tiziano, com'è stato il tuo approccio?

Per me è stato tutto più facile, perché sono nato e cresciuto vicino al lago, ho imparato quindicenne ad affrontare le prime situazioni impegnative della vela. Eravamo un gruppetto di tre, quattro coetanei con l'amore per la barca. Abbiamo cominciato a navigare insieme, ci si aiutava a vicenda, si dividevano le responsabilità, le competenze, i ruoli. Quando sei giovane ti viene spontaneo aiutare l'altro, condividere è una cosa normalissima. Se stai navigando e vedi una barca che si rovescia ti avvicini, chiedi, ti informi, presti soccorso. E' grazie alla vela che ho imparato ad approcciare certe situazioni con lo spirito giusto.

Come nasce la scuola?

Ho aperto la scuola nell'88, dopo aver terminato la mia seconda partecipazione alla Coppa America. Di ritorno dall'Australia, finito il

triennio con Azzurra, mi interessava fare qualcosa sul territorio e per il territorio, in particolare a Laveno, dove sono nato e cresciuto. Io ho sempre avuto un forte legame con il lago. A 58 anni non ho perso la voglia di godermelo. Mi piace vivere ogni stagione con la giusta passione. Amo l'inverno con la sua cornice prealpina ammantata di bianco, quando spira quella tramontana gelida che spazza la superficie del lago. Con l'abbigliamento giusto è bellissimo navigare anche durante l'inverno, quando i colori sono molto forti, l'aria è particolarmente tersa, trasparente, come pure in autunno, quando vedi tutti i colori dei boschi che spiccano lungo la costa. E' meraviglioso in primavera, quando vai a circumnavigare le isole borromeo, Santa Caterina del Sasso Ballaro o quando ammiri le fioriture dei giardini. D'estate è molto frequentato dai motoscafi, l'aria non è più così pulita e così tersa, però puoi sempre fare il bagno, lo godi con una mentalità diversa. Io non sono un pescatore, ma ogni tanto mi piace mettermi alla prova, nuoto, esco da solo, mi fermo proprio in mezzo e me ne sto lì tranquillo a godermi il silenzio. Quando vedo quella nuvola che si avvicina, so che di lì a poco poverà, so che se le nuvole sono striate dopo qualche ora arriverà il vento forte per uscire in barca, ormai conosco vizi e virtù. Laveno è casa mia, quindi cerco sempre di prenderne le difese, di proteggerla, perché è parte integrante della mia vita.

Tiziano, tu e Paola siete stati innovativi

Siamo partiti in un momento in cui le nostre idee erano innovative, creavano una certa curiosità. Forse Top Vela è stata la prima in Italia a orientarsi verso ragazzini di 6/7 anni. Insegnare uno sport tecnico come il nostro a dei bambini non è stato facile, ma Paola è stata bravissima a inventarsi e a realizzare una serie di esercizi e di proposte molto adatti, trasformando la disciplina in gioco e creando così la possibilità di imparare giocando. Attraverso attività ludiche mirate Paola è riuscita a far passare anche concetti non proprio facili e a far apprendere a molte persone i segreti della vela.

Paola, non c'è sport senza divertimento?

Con il gioco il processo di apprendimento è più rapido e immediato, perché fa leva sulla spontaneità, sulla voglia di divertirsi. Credo che il vero trampolino di lancio di qualsiasi sport sia il divertimento. Ci sono

state circostanze in cui i miei allenatori mi domandavano se mi stavo divertendo, era la condizione necessaria per proseguire nell'attività ottenendo risultati, per affrontare con la giusta determinazione gli impegni legati alla parte agonistica.

Paola, parliamo un po' del metodo esperienziale

La formazione esperienziale è uno strumento che mette al centro del processo di apprendimento l'esperienza concreta e la successiva riflessione, favorendo lo sviluppo e il miglioramento di competenze e personalità sia personali sia di gruppo. Le nostre attività formative vengono progettate facendo riferimento al modello esperienziale secondo il Ciclo di Kolb. Creiamo vere e proprie esperienze di crescita, guidando i partecipanti attraverso attività partecipative, metafore delle dinamiche personali e lavorative e le successive fasi di riflessione e concettualizzazione, da cui può nascere l'apprendimento. L'obiettivo è far sì che i concetti emersi vengano poi sperimentati in modo attivo nel contesto professionale e personale.

Tiziano, qualche volta le barche si rovesciano...

Noi usiamo delle barche che non si rovesciano, però ne abbiamo anche che possono subire la forza delle condizioni meteo. La paura del rovesciamento è sicuramente una delle cause dei timori iniziali che bloccano l'allievo, impegnato più a pensare al rovesciamento che non ai consigli ricevuti per evitare che ciò possa accadere. Per spianare subito questa "montagna" facciamo fare la prova della scuffia e cioè provochiamo insieme il rovesciamento e dimostriamo concretamente a noi stessi che è un po' come fare un tuffo in piscina. I ragazzi imparano così a superare le loro paure giocando, al punto che il momento della scuffia viene vissuto come un vero e proprio attimo di svago. Il problema vero è semmai quello di farli smettere di scuffiare.

In che misura le pubbliche istituzioni vi aiutano in questa bellissima opera di divulgazione educativa dello sport velico?

Non possiamo fare le stesse cose per tanto tempo, dobbiamo sempre inventarci qualcosa di nuovo, dobbiamo stare al passo con i tempi, saper

rispondere in modo mirato ai cambiamenti, dobbiamo trovare nuovi stimoli, nuove motivazioni, per rendere sempre più gradevole e appetibile l'educazione velica, in rapporto anche al territorio. Devo dire a questo proposito che Paola, da una decina d'anni, ha cominciato a proporre delle iniziative nuove, come ad esempio le gite scolastiche in barca a vela. Portiamo le scolaresche, non solo quelle lombarde, a conoscere il Lago Maggiore. Glielo facciamo conoscere facendole salire sulle nostre barche, con i nostri istruttori, articolando l'approccio velico con attività di tipo culturale, in modo che la scelta educativa sia la più ampia possibile. La vela permette in questo modo di fare cultura, di rilanciare il territorio, facendolo conoscere, andando alla ricerca delle sua potenzialità storiche, artistiche, sociali e culturali. Il problema è che se mi arrivano sessanta persone non potrò farle salire tutte in barca, sarebbe impossibile, ma dovrò sviluppare un'azione di orientering. In questo modo l'attenzione per la vela copre tutta una serie di conoscenze che aiutano i ragazzi a incrementare la loro voglia di conoscere, di sperimentare. Lo sport si sposa quindi al territorio ed entrambi esercitano un'azione didattica fondamentale. La vela crea collaborazione e sviluppo tra istituzioni, associazioni, professionisti, tutto concorre a rendere più dinamico e completo l'approccio con il territorio e la sua offerta formativa. Abbiamo quindi bisogno delle istituzioni e le istituzioni hanno bisogno di noi. Per fare certe attività occorre creare spazi polifunzionali adeguati. Noi di Top Vela vogliamo ampliare la nostra proposta, ma è necessario che ci sia una convergenza da parte di tutto il territorio. Solo così sarà possibile continuare una tradizione che ha fatto sognare un mondo che sembrava inattaccabile.

LO SPORT E' SALE DI VITA

Olimpiadi sì, olimpiadi no: un bel problema. Sembrerà strano, ma è la prima volta nella mia vita che assisto a un diniego così pubblicamente esemplare, sembra quasi che qualcuno abbia finalmente trovato il colpevole. Sarà così? Credo sia importante non dimenticare, a scanso di equivoci, che ogni attività umana, proprio perché umana, presuppone la presenza dell'uomo e, come ormai tutti sappiamo, l'essere umano non è quello che onestamente abbiamo immaginato, è una creatura debole, fragile, un interprete perfettibile di un' energia universale, una natura che porta dentro i segni inequivocabili di quel peccato originale che, secondo la tradizione cattolica, è alla base della nostra condizione. Sembrerà strano, ma vien da pensare che il peso maggiore delle nostre colpe sia proprio quello di fare e di distruggere, di credere e di ignorare, di essere felici e di soffrire, di costruire e di demolire, rimanendo in molti casi vittime di un cerchio che non si chiude mai e che ripropone noiosamente sempre le stesse cose, colorate di sfumature diverse. Se l'uomo sbaglia è giusto che paghi, è quindi necessario che chi ha il compito di controllare lo faccia seriamente nel rispetto della giustizia, della legalità, della società civile, delle famiglie e di tutte quelle brave persone che quando sentono parlare di sport e di olimpiadi pensano ingenuamente alla passione e all'entusiasmo di chi corre, salta e si cimenta nelle diverse discipline, mettendo davanti a tutto la lealtà di una sana competizione, la voglia di dimostrare al mondo che vivere insieme è possibile, così come esprimere al massimo livello valori come lealtà, trasparenza, gioia di vivere, onestà, impegno, passione. Lo sport è stato ed è una grande lezione educativa contro le drammatiche interferenze di fenomeni negativi come il razzismo, l'odio di classe e quel clima antagonista che è stato il punto di partenza di odi, rancori, prevaricazioni, guerre e violenze di ogni tipo. L'Olimpiade è nata proprio per questo, per tentare di mettere insieme le energie umane, di consentire di sfidarsi in leali competizioni e di sviluppare forme avanzate di civile convivenza. E' nata con questo spirito particolare e unico: riunire, favorire, stimolare, stemperare, rafforzare,

creare occasioni di rinascita e di collaborazione. In questo modo si sono accollate l'onere di tentare una mediazione "politica" a condizioni di conclamata inciviltà. Inutile confermarlo che tutte le volte che ci sono le Olimpiadi i popoli sussultano di gioia, sanno che ci saranno occasioni fondamentali per mettersi alla prova, per dimostrare quanto sia bello cimentarsi nelle gare, stabilire il grado di preparazione, la serietà di un impegno, la capacità di saper soffrire e gioire, i livelli tecnici raggiunti. Inutile dimenticare che noi che abbiamo qualche anno più degli altri siamo nati con il sogno olimpico nel cuore, pensando di giorno e di notte di poter condividere le emozioni e le attese di un paese in festa. Lo sport ha un valore educativo elevatissimo e l'Olimpiade è rappresentativa di una realtà globale che solo lo sport sa coltivare e amare, riunendo insieme le energie positive del mondo intero. Poterla vivere poi nella nostra capitale, rappresenta pur sempre un salto verso la purezza del costume, verso un mondo dove le mafie e le cattiverie non trovano spazi. Il cittadino di una democrazia rispetta sempre le regole, si attiene alle decisioni, accetta di buon grado le risoluzioni di chi è delegato a rappresentarlo, ma, forse, si rende conto che è esagerato prendersela con l'Olimpiade. Credo sia molto più importante cominciare da noi stessi, dal nostro modo di essere, dagli esempi che sappiamo trasmettere, dallo stile che sappiamo passare, da come sappiamo affrontare i problemi e risolverli. L'educazione anche in questo caso gioca un ruolo fondamentale, un ruolo costruttivo, ma richiede che il cambiamento viaggi a trecentosessanta gradi, salvaguardando le cose belle, quelle che sono ancora in grado di farci sognare, malgrado tutto.

I NONNI, UNA MANNA DAL CIELO

In una società che in molti casi si perde per strada, i nonni rimangono un punto fermo, il collante di una famiglia sempre più vessata dalle contraddizioni di questo mondo. I nonni sono la marcia in più, il valore educativo per eccellenza, quello che favorisce il passaggio dell'affettività matura nelle giovani generazioni che si affacciano alla vita per continuarne i valori. Nella dolcezza dei nonni prende forma quella sfera sentimentale che in molti casi giace inesplorata, vittima di una rissosità dettata in parte dalle fugaci condizioni del tempo. Dei nonni ricordo l'amabilissima affettività, la capacità di donarsi, di vivere una vita semplice senza mai reclamare, come se avessero ricevuto un compito dal cielo. Ogni volta che vedo un nonno o una nonna chinarsi su un nipotino per raccontargli una storia provo un brivido di tenerezza e non posso non ricordare quella bellissima filastrocca che diceva così:

Passan sul prato nonno e nipotino.

Il nonno è vecchio, il bimbo è piccolino.

Il bimbo è biondo, il nonno è tutto bianco.

Il bimbo è dritto, il nonno curvo e stanco.

Passan sul prato, dandosi la mano.

*Il nonno dice: "Presto andrò lontano,
molto lontano e più non tornerò!":*

E il bimbo: "Nonno mio, ti scriverò!".

L'AMICIZIA E' ANCORA UN VALORE?

Capita spesso di pronunciare la parola amico anche nella prassi quotidiana, quella in cui si tende familiarizzare, consegnare ai gesti e alle parole un' investitura priva di caratterizzazioni di natura psicologica, filosofica o intellettualistica. L'amico di solito è la persona che è più vicina a noi, quella con la quale parliamo spesso e magari ci confidiamo per rigenerare quella parte di noi stessi che ha bisogno di sentirsi umanamente riconosciuta e rassicurata. Ripassando le stagioni della mia vita rivedo molte persone che ho considerato amiche nell'accezione comune, ma che in realtà lo sono state solo in particolari momenti, quando la vicinanza poteva sembrare una soluzione, un ulteriore elemento di coesione mentale, morale, fisica o intellettuale. Sono passati i giorni, i mesi e gli anni e di quella particolare posizione sentimentale non è rimasto nulla o quasi, se non ricordi sbiaditi e in qualche caso dimenticati. Mi sono chiesto spesso come mai e mi sono dato questa risposta: "L'amicizia è una forma di coesione sociale, in funzione della quale due o più persone stipulano una sorta di contratto affettivo temporaneo, legato soprattutto a bisogni e necessità del momento". Si tratta dunque di una fruizione funzionale, vincolata a stati d'animo e necessità di natura individuali. Ho così imparato a valorizzare molto di più varie forme di conoscenza, fondate anche su valori affettivi come la bontà, la generosità, la solidarietà, ma soprattutto su diritti e doveri condivisi e condivisibili. Ho svincolato il fenomeno dalle sue implicazioni di natura caratteriale e l'ho consegnato a una visione più umanamente razionale e capace di condurre fuori il meglio dalle persone. Ci sono conoscenti infatti che pur non essendo amici in senso stretto, lo sono per la quantità e la qualità delle risorse che mi hanno messo a disposizione per conoscere più a fondo il mio pensiero, i miei bisogni, la mia natura. Nei confronti di queste persone, con le quali mantengo un quotidiano rapporto comunicativo, nutro un rispetto quasi assoluto, anche se mi rendo conto che la vita umana è spesso preda dell'imprevedibilità, per cui potrebbe succedere che quello che sembra positivo oggi, possa diventare negativo domani. Mi

sono reso conto che dipende molto anche dalla nostra disposizione caratteriale, da come siamo fatti insomma, da come sappiamo interagire, costruire il nostro campo relazionale, partendo sempre dal fatto che non esiste nulla di talmente assoluto da non poter essere confutato o trasformato. Purtroppo, è il caso di dirlo, chi è andato incontro a grosse delusioni, avendo avuto grosse aspettative, oggi si senta un po' tradito, facendo quindi aumentare vertiginosamente quella natura difensiva che rischia di diventare chiusura, incapacità di metabolizzare, razionalizzare, comporre, rigenerare, lasciando talvolta le persone in un profondo stato di dissesto interiore. L'amicizia vera, quella che va oltre le richieste della natura umana, per ricoprire la sua carica eroica, è sempre più rara. La si può incontrare e valutare su percorsi brevi, dove appunto assume sempre di più i contorni di uno slancio umanitario. Il famoso detto : "Chi trova un amico trova un tesoro" è verosimilmente vero, perché i tesori sono sempre più rari e difficili da conquistare e da gestire, ciò non toglie che uno sforzo in questo senso vada fatto, con la speranza che la lealtà sia la base su cui piazzare il nostro entusiasmo e la nostra voglia di dare e comunicare. Uno dei muri contro i quali spesso il desiderio di amicizia s'infrange è quello del potere. Quando l'amico assurge all'improvviso a gestore del potere di solito perde di vista le motivazioni di fondo che l'hanno reso amichevole, socievole, umile, capace di straordinari atti di solidarietà. Il potere è alla base di molte delle nostre sventure individuali e sociali, perché stravolge radicalmente il nostro modo di pensare, antepone l'ego personale a quello interpersonale, per l'interesse è pronto a sacrificare ogni valore, anche quello più qualitativamente degno, come l'onestà. Ricordo che un mio collega di cui ero da anni amicissimo, non appena passato di grado mi trattò come un pezzente, come se all'improvviso fosse diventato il presidente della repubblica e io un piccolo servo da inquadrare. Lo fece con un tale disprezzo che mi lasciò interdetto, al punto che cominciai gradatamente, ma inesorabilmente ad allontanarmi da lui. Ancora oggi molti colleghi che mi incontrano mi parlano dell'amico collega, mi dicono se ci frequentiamo, se la nostra amicizia è ancora così forte, ma credo che in fondo in fondo che anche

loro, malgrado tutto, abbiano capito qualcosa. Uno dei principali virus che impediscono o decompongono l'amicizia è quello dell'invidia, della gelosia, della non volontà di riconoscere che siamo umani, esseri che aspirano alla perfezione sapendo che non ci riusciranno mai, perché la perfezione è una categoria che va oltre i limiti della condizione umana.

L'ITALIA HA BISOGNO DEI SUOI SANTI

Siamo un paese in cui i santi hanno una parte fondamentale. Li mettiamo nel portafogli, li teniamo sulla scrivania, li portiamo nel borsello e nelle borsette, sicuri che con la loro vicinanza e con la loro protezione la nostra vita avrà un cammino diverso. Siamo figli di una tradizione religiosa che ha plasmato le nostre coscienze, che ha toccato i nostri cuori, che ha sollevato le nostre anime, facendole scoprire quando erano sottomesse all'ignoranza, quando eravamo curvi sotto il peso di un materialismo pesante, intransigente, insopportabile. Siamo figli di quella cultura cristiana che ci ha fatto capire quanto fosse importante credere nella persona umana, nei suoi diritti, nella sua bellezza, nella sua capacità di dare un volto più umano alle cose, alle persone, a tutto ciò che rientra nel patrimonio della nostra vita terrena. Grazie a questa cultura abbiamo capito che tutti gli uomini sono uguali di fronte a Dio, ma anche che la conservazione e la promozione di un rapporto non sono facili né scontate, impongono rinunce, comprensione, tolleranza, generosità, silenzio e preghiera, altruismo. Con il Cristianesimo l'uomo ha fatto un salto di qualità, ha capito l'importanza della sua presenza, si è sentito parte in causa, membro di una grande famiglia, si è sentito più amato e protetto. Essere cristiani non è stato e non è facile, soprattutto quando sei costretto a non fare quello che vorresti e a fare quello che ti comporta fatica, sacrificio, silenzio, sottomissione, quando capisci che anche i cristiani non sono sempre quelli che ti hanno insegnato a non rubare, a rispettare la donna d'altri, a onorare il padre e la madre. I santi sono la nostra salvezza, la fonte alla quale attingiamo quando non ce la facciamo più e sentiamo il bisogno di rimetterci in piedi. Alla loro intercessione affidiamo la nostra vita e quella delle nostre famiglie, con loro affrontiamo le difficoltà, sicuri di poterle sopportare con maggiore autorevolezza. I santi li vogliamo sempre vicini, soprattutto quando ci sentiamo soli e abbandonati dal mondo, quando sentiamo la necessità di rimettere ordine nella nostra vita. In qualche caso ci fanno anche arrabbiare, perché non sempre trovano il tempo di ascoltarci o di aiutarci quando ne abbiamo

veramente bisogno. Ma tutto questo fa parte del gioco, in fondo anche loro sono passati attraverso dolori e sofferenze, incomprensioni e offese, anche loro hanno dovuto lottare contro le tentazioni e la fragilità della vita umana, prima di stabilire un rapporto più vero e diretto con Dio e la comunità. E' anche per questo che li amiamo, perché sono come noi, uomini e donne che hanno provato, vissuto, amato, subito, sofferto, trovando poi la via della vera felicità. E' anche per questo che guardando alle loro chiese, ai loro paesini, alle loro città distrutti dal terremoto provando un moto di stizza e di comprensione, non ci sembra vero che dal cielo non siano stati capaci di interrompere la furia distruttiva del mostro. Resta nei nostri cuori una devozione profonda nei loro confronti, perché ci hanno permesso di vivere una vita più dignitosa, più capace di distinguere il bene dal male, meno triste, più rivolta alla speranza e al bene. E' per questo che li preghiamo, perché l'Europa si ricordi della sue radici cristiane, si renda conto che il cielo è cielo per tutti, oltre le lingue, le razze e le religioni. Aiutare la ricostruzione significa dimostrare che la bellezza è un dono universale, che riguarda tutti, un bene di cui siamo fruitori e testimoni. E' in circostanze come questa del terremoto che l'Unione ha il dovere di dimostrare il suo europeismo, la sua capacità di andare oltre le paure, le diversità, gli egoismi, gli orpelli inutili, la sua capacità di capire fino in fondo il vero significato di una unione che permetta all'uomo di vivere una vita decente, oltre le barriere e i muri che ne mettono in pericolo la credibilità.

